

IGNAZIO SILONE

La letteratura come fonte di nuova vita



Testi di

Liliana Biondi, Andrea Paganini e Vincenzo Todisco



Le radici e la terra d'origine nella scrittura di Ignazio Silone

di Liliana Biondi*



A pagina I:
Ignazio Silone in una fotografia
scattata durante l'esilio
in Svizzera (1929-1944).

A sinistra:
Silone nel 1968.

In questa pagina:
Scorcio di Pescina prima
del terremoto del 1915.

È vero che io sono cittadino del mondo, ma sono abruzzese e l'amore per la propria terra uno se lo porta dentro, diventa una parte di te, in qualunque parte del mondo tu viva.

Ignazio Silone

Erti sentieri a scalini guidano il visitatore dal centro di Pescina alla tomba di Ignazio Silone, sita a mezzogiorno, «a mezza costa tra le colline e la montagna», alla base del campanile diroccato della chiesa di San Berardo: un decoroso monumento sepolcrale in sassi, sormontato da una croce di ferro; su una lamina in ottone incastonata nella pietra si legge un passo del testamento: «Mi piacerebbe di esser sepolto così, ai piedi del vecchio campanile di San Berardo, a Pescina, con una croce di ferro appoggiata al muro e la vista del Fucino in lontananza. Ignazio Silone».

E di fronte, in lontananza, in effetti, si estende la vasta, fertile piana del Fucino. La «croce», simbolo cristiano del dolore, della ribellione e della speranza; il «vecchio campanile di San Berardo, a Pescina», luogo mitico e religioso del paese natale; il «Fucino in lontananza», già lago prosciugato e terra feconda della Marsica ambita a lungo dai contadini del luogo: questi elementi semplici, indicati da Silone per lo spazio desiderato per il riposo eterno, sono i simboli del fecondo legame dello scrittore con la propria terra di montagna e col proprio credo religioso, fondato su un cristianesimo evangelico e popolare, sorretto da solidi valori etici e teso verso una timida e indefinita speranza del soprannaturale: «Presso i più sofferenti, sotto la cenere dello scetticismo, non s'è mai spenta l'antica speranza del Regno, l'antica attesa della carità che sostituisce la legge, l'antico sogno di Gioacchino da Fiore, degli Spirituali, dei Celestini», scrive in *Uscita di sicurezza*.

Un luogo di pace, in fine, per chi, strappato nel 1915, in piena adolescenza, dagli affetti, dalle proprie cose, dal paese natale a causa del tragico terremoto della Marsica, è scagliato a vivere, lontano, un ben più complesso terremoto esistenziale e politico prima di approdare nel luogo che si rivelerà essere sua patria morale, la Svizzera: «In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma, quello che più vale, sono diventato un

uomo. [...] Il mio debito morale verso questo paese [...] è così grande che io dispero di poterlo mai restituire. È uno di quei debiti cui solo può far riscontro una gratitudine, una nostalgia, un amore di tutta la vita» (*Memoriale dal carcere svizzero*).

E in Svizzera lo scrittore Ignazio Silone si spegne. Tutto il mondo onora la sua memoria; e l'Italia, l'Abruzzo e la stessa Pescina ne acquisiscono notorietà e prestigio.

Le radici

Pochi scrittori sono, come Silone, ancorati al suolo nativo, che nella sua opera diventa spazio privilegiato di osservazione, di riflessione sull'agire umano e sui diritti negati, impersonati da figure sofferenti ma non rassegnate, colpite ma non abbattute, offese ma non disonorate; guidate, sempre, consciamente e non, da un'unica aspirazione: la libertà di esserci come persone libere e solidali. Valori che Silone acquisisce in forma rudimentale ma salda già nei primi quindici anni di vita. Oltre alle trame delle storie, lo scrittore impregna della propria terra il linguaggio e la narrazione. L'amico polacco, collaboratore della rivista "Tempo presente", il romanziere e saggista Gustaw Herling, ricorda che Silone gli aveva confessato «di aver capito che il suo modo di narrare e di scrivere era dovuto in parte alla sua fanciullezza. Da ragazzo, la madre lo portava con sé in una stanza dove c'erano donne che tessevano. Passava con loro giorni interi, e ammirava il modo in cui facevano i tessuti, un filo stretto all'altro, densi e compatti. Non filavano in silenzio. Raccontavano leggende, apologhi morali, storie della vita in Abruzzo. La prosa di Silone ha appunto le qualità di un tessuto, estremamente sobria, concisa, animata dalla vena narrativa appresa da quelle donne».

Sono, quelli cui fa riferimento Herling, gli anni «monotoni» ma sereni della fanciullezza del Nostro trascorsa in Pescina, il paese dell'Abruzzo montano che si era affacciato per secoli sul lago di Fucino fino al suo prosciugamento realizzato dai nobili Torlonia che ne detengono ancora le terre emerse al tempo della prima giovinezza di Silone. Qui, Secondino Tranquilli, nome anagrafico dello scrittore, nasce il 1° maggio 1900 dal trentenne Paolo, appartenente a una fami-

Pescinesi in una
tendopoli all'indomani
del terremoto del
13 gennaio 1915.



glia di «contadini-proprietari», e dalla ventisettenne Marianna Delli Quadri, tessitrice e tintora; «una famiglia di condizioni dignitose», in cui si respirano rigorose convinzioni socialiste e una religiosità cristiana elementare e popolare. Secondino sopravvive a sei fratelli insieme a Romolo, il quale, nato il 23 maggio 1904, morirà nel 1932 nelle carceri fasciste.

Tra i ricordi di Silone, che si spingono a quando aveva «appena tre o quattro anni», incancellabile è quello dello «svezramento»: «ricordo l'insieme di terrore e di disgusto con cui scoprii le misteriose macchie sui seni materni», scrive in *Un ricordo d'infanzia*, in cui riepiloga lo «stratagemma alquanto subdolo anche se molto antico e certamente oltremodo efficace» usato dalle donne del luogo per smettere di allattare i figli, che consisteva nel cospargersi i seni di carbonella o altro colorante repellente. «Fu il primo momento tragico della mia vita» prosegue lo scrittore. «Dovetti separarmi per sempre da quelle due cose care, morbide, tonde, intime, affidabili e dolci da cui finora avevo tratto nutrimento in maniera facile e meravigliosa».

Popolare e religiosa è la sua prima formazione. I libri scolastici, tra cui il «sussidiario», costituiscono le letture dell'infanzia. Più interessanti sono i racconti degli adulti: quelli che si possono ascoltare in casa, nelle piazze, nelle stalle, nelle stanze di lavoro: cronache quotidiane, apologhi morali, parabole, leggende, racconti popolari; e quelli più complessi e impenetrabili per il fanciullo: racconti e discorsi politici, che vedono

spesso coinvolto il temperamento «inquieto» del padre. E il figlio non sembra essere da meno, considerato che, contrariamente alle virtù allora raccomandate di «riservatezza» e «tranquillità», racconterà egli stesso: «Fin dai primi anni, a me invece piaceva molto stare per strada e i miei compagni preferiti erano figli dei contadini poveri. La tendenza a non farmi i fatti miei e la spontanea amicizia con i coetanei più poveri, dovevano avere per me conseguenze disastrose». Osservatore, sin da piccolo, della vita circostante, lo scrittore ricorderà ora la riottosità paterna, durante una campagna elettorale dei primi anni del '900, che vede poi eletto un ridicolo, «curioso vecchietto», che giunto a Pescina da Roma ricorda a tutti soltanto «che il voto è segreto. Nient'altro»; ora la sua severità, quando, come narra nel toccante racconto *Visita al carcere*, il padre, vedutolo ridere di fronte alla «immagine pietosa e buffa» di «un piccolo uomo cencioso e scalzo, ammanettato tra due carabinieri», lo redarguisce duramente, perché «non si deride un detenuto, mai [...] perché non può difendersi. E poi perché forse è innocente. In ogni caso perché è un infelice». E ne osserva anche la coerente solidarietà, come quando, nello stesso racconto, il padre acconsente di accompagnarlo a visitare nel carcere il cafone che, rifiutando ogni baratto, aveva regalato al ragazzo il mezzo sigaro che il babbo stesso gli aveva ordinato di procurargli. Ad appena otto anni, Secondino s'impegna a scrivere all'ergastolano innocente Francesco Zauri per conto della

madre di questi. Fu «il primo grande avvenimento» della sua vita, ricorderà poi Silone, interrotto dopo alcuni anni con la morte della donna, scemata ogni illusione di rivedere libero il proprio figlio. Ogni lettera lo assorbiva per intere giornate, racconterà lo scrittore in *Ritorno a Fontamara*, ma, soprattutto, da adulto, dopo aver conosciuto l'imputato, l'evento gli ispirerà l'intenso e drammatico giallo morale *Il segreto di Luca*.

Morto il padre nel 1911, altri quattro anni dividono il giovanissimo Tranquilli dalla tragedia del terremoto del 13 gennaio 1915. Il violento sisma distrugge numerosi comuni marsicani, tra cui Pescina, uno dei mag-

to l'aveva sorpreso a letto, come tanti altri. Batteva i denti per il freddo. Chiedeva da mangiare. Nessuno l'aiutava. Gli dicevano: – Mangia le tue cambiali –. È morto così. [...] Abbiamo assistito a scene che sconvolgevano ogni elemento della condizione umana. Famiglie numerose il cui unico sopravvissuto era il figlio idiota... il ricco che non aveva nemmeno una camicia di lana per difendersi dal freddo».

Sul dopo terremoto, invece, Silone denuncerà con ironia alcune storture inerenti alla ricostruzione, in *Uscita di sicurezza*, uno dei suoi libri più forti edito nel 1965: «Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non mante-



giori centri della zona e sede vescovile con, annessa al seminario, una scuola di ogni ordine e grado. In quella data Secondino vi frequenta il liceo ginnasio. Non ha ancora quindici anni. Nel terremoto muore la madre: «Era distesa presso il camino, senza ferite evidenti. Era morta»; dopo molte ore, dalle macerie, viene estratto vivo e sano Romolo, l'unico fratello rimastogli, di undici anni, che frequenta le scuole medie. Ai due orfani restano la nonna paterna Maria Vincenza – un personaggio energico che rivivrà in parte nei primi romanzi di Silone – e alcuni zii. Lo scrittore ricorderà, nel 1955, su un giornale francese, i momenti immediatamente successivi al sisma, senza trascurare di includervi brevi spaccati edificanti: «Un vecchio avaro, l'usuraio del villaggio, era seduto su una pietra, avvolto in un lenzuolo come in un sudario. Il terremoto

neva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie. Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti e camorre truffe malversazioni d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l'origine della convinzione popolare che se una buona volta l'umanità dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo terremoto o in un dopoguerra».

«Carissimo fratello, ogni disgrazia è seguita da disgrazie! E il terremoto ha voluto dietro di sé la guerra, e

Operai e militari all'opera tra le rovine del terremoto (1915).

Don Orione, a cui Silone era legato da un profondo rapporto di stima e familiarità, con i fanciulli orfani del terremoto.

la guerra vorrà ancora!...chi sa cosa vorrà? Ed io per la guerra sono dovuto tornare a Pescina, che il seminario di Chieti l'ha requisito il governo come Ospedale Militare. Ahimè! son tornato a Pescina. Ho rivisto con le lagrime agli occhi le orride macerie, sono ripassato tra le misere capanne, coperte alcune da pochi cenci come i primi giorni, dove vive con una indistinzione orribile di sesso, età e condizione la gente povera. Ho rivisto anche la nostra casa dove vidi con gli occhi esausti di piangere, estrarre la nostra madre cerea, disfatta. Ora il suo cadavere è seppellito eppure anche là mi pare uscisse una voce. Forse l'ombra di nostra madre ora abita quelle macerie incoscia [sic] della nostra sorte pare che ci chiami a stringerci nel suo seno. Ho rivisto il luogo dove tu fortunatamente fosti scavato. Ho rivisto tutto... Ed ora?... Ora cosa farò? Gli esami non li potrò fare perchè dovrei andare in qualche città e bisognerebbe del denaro che non si trova. Ma poi, ma poi dove andrò? Come è incerto e forse terribile il mio avvenire. Mi veggo con gli studi interrotti, privo di ogni aiuto materiale e morale, sì anche morale! Già un barlume di speranza mi era apparso: mentre ero a Chieti [venne] a trovarmi una Dama di Corte di S.M. Regina Elena che mi promise di incaricarsi di me. La dama faceva parte del Patronato della Regina Elena per gli orfani e mi disse di essere già venuta a visitare te nel S. Cuore. Il nome della Dama non lo so, che le scriverei; se tu lo potessi sapere scrivimelo subito. Io non so come fare, cerco di sperare ancora, poi... venga quel che venga l'accetterò. Se tu sapessi qua cosa si patisce!...

Lo strappo

Diseredato degli affetti, del paese, del dignitoso benessere familiare, il quindicenne Secondino si avvia ad essere un emigrante singolare non avendo il tempo di vagheggiare, come accade a chi emigra, una vita migliore fuori dai confini della propria terra natale. Dopo quello traumatico dal seno materno, lo strappo definitivo in età adolescenziale dal luogo di nascita comporta dolore, rabbia, nostalgia, rimpianto e sublimazione del proprio suolo. Tra aperte ribellioni e generosi propositi, il giovane, dopo l'espulsione per fuga da un istituto religioso romano in cui stava frequentando gli studi,

si vede sballottato tra Sanremo e Reggio Calabria presso gli istituti di don Orione (ineguagliabile prete a lui molto caro) fino al conseguimento della maturità liceale. Dopo una breve permanenza a Pescina, tra i 18 e i 29 anni viaggia da una parte all'altra dell'Europa (Spagna, Francia, Belgio, Germania, Russia), prima da militante socialista, poi comunista clandestino con importanti incarichi internazionali nel campo della propaganda politica. Segue, dal 1929 al 1944, il proficuo quindicennio svizzero, dove, dopo la drammatica espulsione dalla militanza e dal Partito comunista del 1931, *ri-nasce* come uomo e *nasce* come scrittore e saggista.



Durante la lontananza, rispettivamente per gli studi, per la militanza, per l'esilio, tranne brevi e talvolta inattese visite, sarà lo scambio di lettere con i parenti a tenerlo saldamente vicino al proprio paese e ai propri paesani, intorno ai quali i suoi cari raccontano e commentano fatti ed eventi. Testimonianze dell'amore e dell'orgoglio ferito nei confronti della sua regione si leggono già in una lettera che il sedicenne Secondino scrive a don Orione per lamentare, tra le altre cose, le offese ricevute in collegio da alcuni superiori che definiscono il suo Abruzzo «terra barbara», e prosegue: «Il maltrattare il paese nativo è una delle cose più offensive per un giovane». Nondimeno insofferente ad alcune compagnie, in un'altra lettera chiede al sacerdote di essere allontanato dai «compagni (marsicani) di Sanremo. Parlo dei grandi».

Ignazio Silone con
la compagna Gabriella
Seidenfeld a Trieste
nei primi anni Venti.

Ottenuta la maturità classica a Roma, e tornato finalmente a Pescina, in una lettera indirizzata a don Ferretti, altro religioso degli istituti orionini di cui era stato ospite, annuncia non solo la ritrovata salute fisica, ma il possesso di «una casetta a cemento armato – scrive – di tre vani. A Pescina la si chiama: casa dei diavoli, perché n'esce sempre un gran fracasso. E più di notte che di giorno. Siamo una decina tra studenti, vagabondi, operai e... gente allegra, che spesso richiamiamo nella mia baracca i carabinieri. Del resto non facciamo nulla di male: si canta, si mangia, si beve, si ride, si balla. Soprattutto si beve e si canta. Io non sapevo di aver mai cantato in vita mia se non solo; ora canto da mane a sera. E guai se non fosse così». Vi si riscontra una reazione inusuale, goliardica, spassosa, forse reattiva all'eccessivo rigore, non sempre giustificato, subito negli anni di collegio. Di lì a poco il diciottenne Tranquilli si pente di questa sua leggerezza, come confessa in un'altra lettera indirizzata alla stessa persona, e come lo scrittore ricorderà anni dopo per sottolineare gli esiti «disastrosi» di alcune amicizie. Sono i prodromi della lunga avventura nella militanza politico-rivoluzionaria, iniziata a Pescina – dove frequenta la sede della lega dei contadini, una baracca assegnata dal Comune in cui egli presta opera di assistenza, scrivendo, a favore degli analfabeti, lettere, proteste, ricorsi contro i soprusi dei padroni e delle autorità; e dove, accende e appoggia sommosse – e maturata col suo trasferimento a Roma, dove arriva con la nomina di segretario regionale del movimento giovanile socialista, e schedato già come sovversivo. Quasi una fuga: «Anche venticinque anni prima, quando partii da quella stazione, non avevo con me valigie. Partii di notte come un ladro, e non immaginavo di dover restare lontano tanti anni», ricorderà in *La pena del ritorno*. Presto, infatti, con l'adesione al nascente Partito comunista d'Italia (PcdI), «una gelida ventata» spegne finanche la «piccola lampada tenuta accesa davanti al tabernacolo delle intuizioni più care», e il Partito diventa, per il rivoluzionario Tranquilli, «famiglia, scuola, chiesa caserma». Tra i sentimenti da bruciare c'è l'«essere pescinese, paesano, seminarista». Ma dura poco: l'amore per Gabriella Seidenfeld, sua compagna di militanza politica e di vita fino ai primi anni



Trenta e amica cara per sempre, gli ridona la gioia di vivere, e «rinascendo – le scrive nel 1924 – io sono tornato come ero una volta, cioè un pescinese», ossia fiero del luogo nativo e ricco dei valori interiori acquisiti nei primi quindici anni.

Pescina, la Marsica, l'Abruzzo sono, per il militante, tra i luoghi di osservazione preferiti per esprimere e difendere le proprie tesi politiche e rivoluzionarie. Intanto, tra i vari pseudonimi più frequenti con cui firma gli articoli della clandestinità vi è quello di “Silone”, a ricordo «del capo della resistenza dei Marsi, Poppedius Silo, nella guerra contro Roma, [...] simbolo di autonomia», spiegherà anni dopo. Quanto agli scritti di questo periodo, spiccano tre articoli di fuoco spediti all' “Avanti!” prima del 1920, in cui denuncia ritardi e scelleratezze degli uffici preposti ai lavori di ricostruzione dopo il terremoto di Pescina (che tuttavia non vengono mai pubblicati), e la nota e dettagliata relazione del gennaio 1928 su *Il fascismo in Abruzzo e nell'Italia meridionale*, uno studio attento su cause e sviluppi del fenomeno politico, in cui denuncia anche la politica vessatoria del principe Torlonia sui braccianti del Fucino. Vi si leggono riflessioni che, convertite nel genere narrativo, negli immediati anni successivi troveranno ampliamento e sfogo di denuncia e di rivalsa nella prima edizione di *Fontamara* (1933), suo primo romanzo, suo emblema nel mondo con più di ventisette traduzioni in diverse lingue: un romanzo molto difforme, tuttavia, per stile e durezza d'intenti, da quello che si legge oggi, filtrato da otto edizioni e dalla maturità sapienziale dello scrittore.

La rinascita

Alla fine degli anni Venti un ennesimo terremoto esistenziale investe il giovane Silone ormai ai vertici del Partito comunista d'Italia insieme a Palmiro Togliatti. Alla crisi del militante, a causa della dispotica e arrogante politica nazionale e internazionale di Stalin, e dell'atteggiamento passivamente favorevole e opportunistico del Partito comunista d'Italia nei confronti dell'URSS, si aggiunge la crisi dell'uomo, ferito negli affetti per l'arresto, nel 1928, del fratello minore Romolo, accusato di avere attentato a Milano alla vita del re d'Italia. Sarà dimostrato il contrario e Romolo vedrà commutata la condanna a morte in 12 anni di prigione. Ma Silone, sentendosi responsabile della sua detenzione per averlo trascurato durante gli anni della militanza, intercederà a suo favore anche sul piano internazionale, e arriverà a comprometersi col Partito fascista per tentare, invano, di sottrarlo alla prigione. Inutili anche le ampie sovvenzioni in danaro con cui tenterà di rendergli la detenzione meno sofferente; Romolo morirà nel carcere di Procida, ufficialmente per tisi nel 1932, l'anno successivo all'espulsione di Silone dal Partito comunista d'Italia con l'accusa di «intellettuale rammollito»: aveva infatti confessato in un suo ultimo articolo che a tenerlo nel Partito era solo la comunione ideale con i suoi contadini d'Abruzzo.

In questo arco di tempo, tuttavia, in cui tutto sembra precipitare, giunge a maturazione una nuova urgenza interiore, forse vagheggiata segretamente negli anni, forse



Romolo Tranquilli, fratello di Ignazio Silone, nel 1926. Due anni dopo sarà arrestato dalla polizia fascista e morirà in carcere nel 1932.

nutrita da letture che gli avevano sconvolto e rapito l'anima, come *I fratelli Karamazov* e *L'idiota*, sicuramente ispirata dalla intensa, drammatica esperienza di vita come uomo e come militante. Un'urgenza che diventa martellante nella Svizzera mitteleuropea, dove il giovane, giunto per curare i polmoni, intesse conoscenze e amicizie con persone speciali del luogo e con artisti e intellettuali di tutta Europa: democratici, dissidenti e rifugiati come lui.

Profondamente legato al Partito comunista d'Italia sin dalla fondazione nel 1921 e alle sue tesi basilari definite al Congresso di Lione del 1926, da sempre antifascista, più consapevole, ora, dell'ampiezza e della potenza rivoluzionaria e persuasiva che un buon racconto può mantenere nel tempo rispetto a qualunque manifesto, Silone aspira a denunciare, tramite la scrittura narrativa, la condizione umana, sociale, economica e politica che opprime i tanti emarginati a favore dei quali, insofferente al rischio e alle pene della clandestinità, si era impegnato nella militanza politica. Vuole mostrare altresì la funzione formativa e di supporto del comunista militante in seno alla comunità degli oppressi. Si propone, in fine, di dimostrare l'autenticità e la sincerità del suo credo comunista al di là di ogni calcolo e di ogni opportunismo del Partito ufficiale: un credo, il suo, radicato nel rispetto per i deboli, per i perseguitati, per i senza terra, per i suoi cafoni, contro i padroni e i potenti sin da quando, appena adolescente, aveva reagito al «contrasto stridente, incomprensibile, quasi assurdo, tra la vita privata e familiare, ch'era, o almeno così appariva, prevalentemente morigerata e onesta, e i rapporti sociali, assai spesso rozzi, odiosi, falsi. [...] Badare ai fatti propri era la condizione fondamentale del vivere onesto e tranquillo, che ci veniva ribadita in ogni occasione. L'insegnamento della Chiesa lo confermava. Le virtù raccomandate concernevano la vita intima e familiare. Fin dai primi anni, a me invece piaceva molto stare per strada e i miei compagni preferiti erano figli dei contadini poveri».

Il ritorno

Una parola-chiave, per Silone scrittore, è «capire»: «Se ho scritto i miei libri [...] è per cercare di capire e di far capire», dirà in



seguito. E per capire e far capire, dalla Svizzera, Silone, in nome di un rinato «bisogno di sincerità e verità», torna con l'ispirazione, pur restandovi fisicamente lontano, alla propria terra, alla Marsica, al Fucino, al luogo «dove è nato e che conosce e ama come il bambino conosce il seno di sua madre», al luogo serbato per tanti anni dentro di sé, «parte integrante, anzi centrale» di se stesso, come egli sente di essere parte primaria della propria terra. Se il distacco dal seno materno fu drammatico, lo strappo brutale dal luogo di nascita era stato una terribile e lunga violenza. Raccontare, per lui, diventa ritorno spirituale e immersione salvifica nella terra d'origine immobilizzata in un'atavica sofferenza, per proseguirvi, in solitudine, attraverso i gesti e la voce dei personaggi che lo scrittore neofita vi fa vivere, la sua lotta, senza dimenticare i motivi che lo avevano spinto a iniziarla. A quindici anni dal terribile sisma, mentre l'Italia vive l'autoritarismo monarchico-fascista, Silone, esule, adotta come scenario privilegiato dove innestare i drammi dei suoi cafonì il paesaggio più arido dell'Abruzzo, che, in contrasto con quello del conterraneo D'Annunzio, egli dispiega «nel suo volto segreto che è veramente doloroso, stanco, estenuato, oppresso e sanguinante, sotto gli orpelli ufficiali, sotto gli orpelli "naturali"»; un ambiente dell'anima, «fittizio ma vero [...] più vero del mondo reale ed apparente» nel quale egli desidera riprodurre «la verità nascosta e proibita».

Nascono, durante il quindicennio svizzero, tra i vari scritti, i racconti di *Viaggio a Parigi*, la trilogia di romanzi *Fontamara*, *Pane e vino*, *Il seme sotto la neve*, il dramma *Ed egli si nascose*, ambientati, tutti, in terra marsicana durante la dittatura fascista; libri che, tradotti in diverse lingue, ottengono un inatteso successo mondiale e fanno vacillare all'estero la cortina di rispettabilità del fascismo italiano. E anche quando, rientrato in Italia nel 1944 dopo la caduta del fascismo, Silone tornerà a Pescina, e questa si rivelerà ai suoi occhi «un mondo estraneo, che continua a vivere per conto suo [...] nella maniera che gli è propria, con naturalezza e indifferenza»; e quando, negli anni a venire, tornandovi da Roma dove va a risiedere, la vede vivere ormai una vita agiata, parlare una lingua diversa da quella

che durante l'esilio egli aveva accarezzato nella memoria e mitizzato nell'opera creativa, le scelte non cambieranno: i luoghi, in cui farà rivivere e muovere in una riscrittura più matura, pacata, serena, tutte le opere dell'esilio, e quelli in cui ambienterà la nuova produzione letteraria e saggistica – da *Una manciata di more* alle bozze di *Severina* (con l'unica eccezione di *La volpe e le camelie*, ambientato in Svizzera) –, si ispireranno sempre agli spazi che la sua memoria giovanile aveva fotografato: «ogni vicolo, ogni casa, ogni fontana, e quali fanciulle in quali ore, vi attingessero acqua; ogni porta, ogni finestra, e chi vi si affacciasse, in quali momenti». Spazi che dalla Marsica si estendono all'Abruzzo montano ed eremitico della Maiella, dove, in grazia della secolare staticità, tanto poeticamente descritta in *Fontamara*, bene si adatta a vivere il dramma medievale dell'*Avventura d'un povero cristiano*: ultima tappa di un lungo cammino di studio e di scavo delle proprie radici abruzzesi. Qui Silone ripercorre l'avventura dell'eremita Pietro del Morrone eletto papa col nome di Celestino V, il quale, «dovendo scegliere tra santità e potere, fece per onestà il gran rifiuto». Nella trasfigurazione artistica dell'esperienza di Celestino («il più abruzzese dei Santi: non si può capire un certo aspetto dell'Abruzzo senza capire lui» – scrive), Silone modella il mosaico della propria esperienza politica, religiosa e civile. Lo fa, ricalcando luoghi che sono parte del suo passato, si rifrangono nel presente e lo proiettano nel futuro. Sono i luoghi del suo Abruzzo, della sua infanzia, animati da storie e leggende che si elevano a miti; che incarnano tragedie, drammi, sofferenze, tranci di storia che, vichianamente, tendono a ripetersi; lì Silone crea personaggi che di quella terra ruvida ma «coraggiosa» e «generosa» sono l'emblema. La stessa Maiella, la montagna del Morrone, è – scrive – «il Libano di noi abruzzesi. I suoi contrafforti, le sue grotte, i suoi valichi sono carichi di memorie. Negli stessi luoghi dove un tempo, come in una Tebaide, vissero innumerevoli eremiti, in epoca più recente sono stati nascosti centinaia e centinaia di fuorilegge, di prigionieri di guerra evasi, di partigiani, assistiti da gran parte della popolazione».

La sacralità del luogo

La coerenza e la determinazione nello svolgimento del suo macrotesto narrativo, qual è l'intera sua opera – «quell'unico libro che lo scrittore porta in sé, immagine della propria anima e di cui le opere pubblicate non sono che frammenti più o meno approssimativi» –, dove unica è, quindi, la trama ideale, esigente di verità e libertà, non soffocano, tutt'altro, i tanti motivi della tradizione abruzzese da cui Silone attinge a piene mani per arricchire e condire le sue storie, con scopo mai passivamente documentaristico, bensì sempre mirato a meglio rappresentare, spesso attraverso le contrapposizioni, la concatenazione che regge l'universo esistenziale del suo mondo contadino. Così, per esempio, se nutrimento e

della domenica che la cantiniera Marietta di *Fontamara* indossa per recarsi con le altre donne in città a denunciare ai carabinieri la chiusura del ruscello, è solo uno fra tanti esempi. E poi ci sono gli scongiuri, il malocchio, i riti funebri, i pellegrinaggi nei santuari – tanto vivi nella religione popolare – per ottenere, invano in Silone, una grazia. E nel ricordare le tradizioni natalizie, col presepe e col ciocco, c'è la parabola della Sacra Famiglia, anch'essa reinterpretata seguendo propri fini narrativi: «Esse ci istillavano il rispetto e la solidarietà per i perseguitati. Inoltre, ci davano, del mondo nel quale stavamo per entrare, un'immagine piuttosto pessimistica: era un mondo nel quale l'innocenza era perseguitata dalle stesse autorità».



religione vanno di pari passo per i ricchi – «nella notte di Natale viene al mondo il bambino Gesù, e allora si mangia il pesce arrosto [...]» –, ai cafoni, che mangiano solo pane di granturco, al limite, con cipolle e fagioli, le ricorrenze dei santi, quando questi non vengono bestemmiate, sostituiscono, nei loro racconti, le date in cui accadono gli eventi: «Era il mese di Maria, se non sbaglio». Anche l'abbigliamento della persona e l'arredo della casa oltre ad essere indicatori del luogo e della posizione sociale, definiscono il carattere, l'animo della persona: i «ricci» e «lo zinale nuovo, una collana di corallo e la patacca d'argento» sul vestito

Persino nel suo magistrale saggio sull'Abruzzo che, stilato nel 1948 per il Touring Club Italiano, ampliato negli anni, sarà edito infine nel 1963 col titolo *La terra e la gente*, lo stile è originale: documento, cronaca, tradizioni, colloqui, dissimulata polemica convivono in forma diaristico-narrativa: pacata, sapiente, non priva di lieve e bonaria ironia. Viaggiatore attento – «Tutte le strade di accesso all'Abruzzo, salvo quella del litorale adriatico, devono superare valichi assai erti. Quella volta noi scegliemmo la Salaria» –, Silone, a differenza di altri studiosi che avevano scritto sull'Abruzzo senza visitarlo, è preciso nel descrivere l'itinerario per-

Ignazio Silone nella sede della rivista "Tempo presente".

corso, i diversi paesaggi che si aprono ai suoi occhi nelle varie ore del giorno, i luoghi dove sosta, le persone con cui parla per conoscere, per confermare, per stimolare altre curiosità; mostra in una battuta le differenze dei tempi («Le pecore di Rocca di Cambio – egli disse ridendo – adesso sono i turisti. Si fatica di meno e si guadagna di più»), il carattere antropologico dei luoghi. L'ospitalità godereccia di quello marino gli provoca una riflessione rigorosa: «Sono veramente rari i ricchi o i nuovi arricchiti dei paesi poveri che conoscano il piacere di un nutrimento lieve e moderato». Il contrasto con l'amato paesaggio montano, suo luogo dell'anima, è scandito immediatamente dopo: «Invece la conoscenza delle montagne abruzzesi ha un'importanza primordiale. [...] Il destino storico e sociale degli abruzzesi è stato infatti largamente determinato proprio dalle montagne».

Forte nelle avversità, irremovibile nei suoi propositi, elevato nei suoi ideali, aperto nelle sue vedute, indecifrabile nei suoi silenzi: Ignazio Silone era plasmato di terra di montagna, come i contadini della sua narrativa che con la terra hanno un rapporto stretto e saldo «come una specie di sacramento». Spentosi tra le montagne svizzere che gli avevano sanato il corpo, nutrito l'anima e tenuta desta la memoria durante l'esilio, ora è più comprensibile che per il riposo eterno egli abbia scelto di ricongiungersi al proprio paese, su un lembo sacro di terra di montagna.

* Docente di Critica letteraria presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi dell'Aquila e componente del Direttivo del Centro Studi Ignazio Silone di Pescara.



Nota bibliografica

I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, a cura di L. MERCURI, Cosenza, Lerici, 1979.

I. SILONE, *Romanzi e saggi*, a cura di B. FALCETTO, Milano, Mondadori, 1998-1999.

G. CASOLI, *L'incontro di due uomini liberi: don Orione e Silone*, Milano, Jaca Book, 2000.

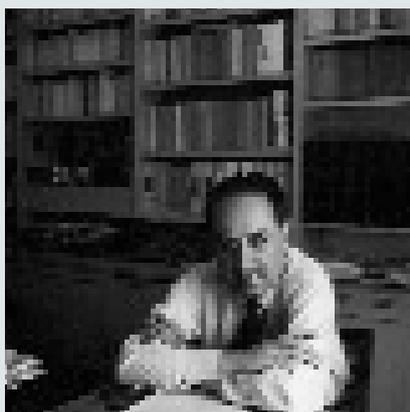
Per Ignazio Silone, Firenze, Polistampa, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2002.

Silone, la libertà. Un intellettuale scomodo contro tutti i totalitarismi, a cura di A. FORBICE, Milano, Guerini e Associati, 2007.



Ignazio Silone, l'uomo che si è salvato

di Andrea Paganini*



A sinistra:
Silone nel 1950.

In questa pagina:
Silone nella biblioteca
dell'Associazione Italiana
Libertà e Cultura (AIRC).

Pescina rasa al suolo
dal terremoto del
1915.

«[...] quello che realmente ha fatto,
solo Dio lo sa»¹.

Da qualche anno a questa parte la figura di Ignazio Silone – lo scrittore italiano antifascista per antonomasia – divide i pareri degli storici e degli intellettuali in modo apparentemente inconciliabile. E gli animi s'infiammano, tanto che, nonostante le numerose pubblicazioni uscite sull'argomento, la diatriba non accenna a placarsi. Cos'è successo?

Partiamo da un fatto accertato e indiscusso emerso dagli archivi di stato poco più di un decennio fa. In data 13 aprile 1930, da Locarno, Silone scrive un'«ultima lettera» a Guido Bellone, funzionario della pubblica sicurezza italiana. Di che genere erano – ecco la questione del dibattere – i rapporti epistolari intrattenuti in precedenza tra i due? Silone era il più astuto ed efficace informatore della polizia fascista, come affermano gli storici Dario Biocca e Mauro Canali², o un indefesso e coerente avversario del regime di Mussolini, come sostiene Giuseppe Tamburrano³ (per citare solo i «capostipiti» dei contrapposti fronti)? Chi è veramente Ignazio Silone? E quale valore attribuire ai suoi scritti?

Chi intende realmente indagare sulla biografia intellettuale di Ignazio Silone, cercare la verità nel rispetto delle persone (invito rivolto agli studiosi dalla vedova Darina Silone, a Pescina, il 1° maggio del 2000), deve spingersi oltre i due schieramenti di innocentisti e colpevolisti. Ma procediamo con ordine.

Secondino Tranquilli

«C'era una volta qui a Pietrasecca» disse
«un uomo che si chiamava Carlo Campanella, e
c'è a Nuova York un uomo che si chiama
Mr. Charles Little-Bell, Ice and Coal.
È una sola persona o sono due?»
«È la stessa persona» risposero vari.
«Se un uomo può cambiare nome, perché non
può cambiarlo una carta da gioco?»
disse il prete.⁴

Dopo il terremoto che nel 1915 colpisce l'Abruzzo, Secondino Tranquilli (nome di battesimo di Ignazio Silone) rimane orfano, appena quindicenne, senza casa e allo sbarraglio. Assiste in prima persona ai problemi



sociali cui devono far fronte i più umili della sua terra e partecipa a piccole sommosse popolari. A soli 17 anni entra a far parte dell'Unione giovanile socialista, dando inizio così alla militanza politica che caratterizzerà il suo impegno per oltre un decennio. Due anni dopo, ormai noto come sovversivo, è segretario dell'Unione socialista romana. Nel 1921 il Partito socialista italiano (Psi) si scinde e la costola rivoluzionaria dà vita al Partito comunista d'Italia. Tranquilli figura tra i fondatori, con Bordiga e Gramsci, e diventa ben presto uno dei dirigenti del nuovo organismo politico, assumendo incarichi soprattutto nell'ambito della stampa. Intanto Mussolini, capo del neocostituito Partito fascista, sale al governo nell'ottobre del 1922.

Schedato dalla polizia, il giovane Tranquilli si reca all'estero – a Berlino, a Madrid, a Parigi – dove tiene i legami tra gli esuli politici e scrive su periodici di sinistra. Nel 1925, quando si afferma la dittatura fascista, è nuovamente in Italia, nell'ufficio stampa del PcdI che però, come tutti i partiti d'opposizione, l'anno dopo è dichiarato illegale ed entra nella clandestinità. Nel 1927, durante un congresso comunista a Mosca, assiste con diffidenza all'ascesa al potere di Stalin. Poco dopo, mentre il PcdI è sconvolto da numerosi arresti, Tranquilli torna in Francia, perplesso sul capo del comunismo russo e molto critico sulla linea autoritaria assunta dal partito, di cui constatata le tendenze intolleranti e prevaricatrici, nonché l'assoluta incapacità di confrontarsi lealmente con idee eterogenee.

È in questo periodo che matura un nuovo dramma familiare: il fratello Romolo, arrestato nel 1928 con l'accusa di cospirare contro il regime, viene condannato a 12 anni di prigione; morirà quattro anni più tardi nel carcere di Procida, in drammatiche condizioni di salute.

[Locarno] 13 aprile 1930

«[...] si scavava un contrasto incolmabile tra la mia vita apparente e la mia vita segreta. [...] La politica mi si rivelava una cosa assurda. Che cosa mi riguardavano tutte quelle storie? Avrei certamente preferito di vivere in pace, di mangiare due o tre volte al giorno, mandando al diavolo sia la "necessità dell'espansione imperiale", sia la "democrazia economica"»⁵.

Sul finire degli anni Venti il futuro scrittore attraversa un periodo di tremenda crisi, di salute e di coscienza: una crisi esistenziale che lo porta alla stesura della famosa lettera al funzionario di polizia sotto il regime fascista, che riporto per esteso.

Mi scusi se non le ho più scritto. Ciò che le interessava sapere non è più un mistero (la stampa già ne parla). Non so cosa, io e i miei amici, faremo.

La mia salute è pessima, ma la causa è morale (Lei comprenderà, se ricorderà ciò che le scrisse l'estate scorsa.) Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il senso morale, che è stato sempre forte in me, ora mi domina completamente; non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minuto di riposo. Mi trovo nel punto risolutivo della mia crisi di esistenza, la quale non ammette che una sola via d'uscita: abbandono completo della politica militante (mi cercherò un'occupazione intellettuale qualsiasi.) Oltre questa soluzione non restava che la morte. Vivere ancora nell'equivoco mi era impossibile; mi è impossibile. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato su una china, alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la coscienza di non aver fatto un gran male, né ai miei amici, né al mio paese. Nei limiti in cui era possibile, mi sono sempre guardato dal compiere del male. Devo dirle che lei, data la sua funzione, si è sempre comportato con me, da galantuomo. Perciò le scrivo questa ultima lettera. Perché lei non ostacoli il mio piano, che si realizzerà in due

tempi: primo, eliminare dalla mia vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero. Secondo, cominciare una nuova vita, su una nuova base, per riparare il male che ho fatto, per redimermi, per fare del bene agli operai, ai contadini (ai quali sono legato per tutte le fibre del mio essere) e alla mia patria.

Tra il primo e il secondo tempo, ho bisogno di un po' di riposo fisico, intellettuale e morale. Nessuna considerazione di carattere materiale ha influenzato la mia decisione. I disagi non mi spaventeranno. Quello che voglio è vivere moralmente.

L'influenza e la popolarità che in molti centri di emigrazione ho acquistato mi inducono a concepire la mia attività futura (appena sarò ristabilito in salute) nella forma di un'attività letteraria e editoriale del tutto indipendente.

Devo aggiungere che, in questo tempo, delle grandi modificazioni si vanno compiendo nella mia ideologia e mi sento riattrato, molto, verso la religione (se non verso la chiesa) e che l'evoluzione del mio pensiero è facilitata dall'orientamento cretino e criminale che sta assumendo il partito comunista. La sola cosa che mi fa allontanare da esso con rammarico è il fatto che è un partito perseguitato nel quale, all'infuori dei dirigenti, vi sono migliaia di operai in buona fede. Per poter esercitare un'influenza sugli elementi della base, io esito ancora ad annunciare pubblicamente la mia rottura col partito ed attendo, prossimamente, il momento propizio.

Questa mia lettera a lei è un'attestazione di stima. Ho voluto chiudere, definitivamente, un lungo periodo di rapporti leali, con un atto di lealtà. Se lei è un credente, preghi Iddio che mi dia la forza di superare i miei rimorsi, di iniziare una nuova vita, di consumarla tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia.

Suo, Silvestri⁶

Sulla base di questa lettera – e delle altre precedenti attribuibili allo stesso mittente – gli “storici dell'accusa” affermano che Silone, fin dal 1923 (o forse da prima), si sarebbe infiltrato nel Partito comunista e avrebbe fornito alla polizia italiana informazioni sull'organizzazione clandestina, facendo quindi il doppiogioco in un difficilissimo esercizio di equilibrismo. Gli “storici della difesa” respingono le accuse, confutando l'autenticità di gran parte delle lettere o la loro riconducibilità a Silone e

affermando che egli avrebbe soltanto voluto far credere – sul finire degli anni Venti – di collaborare con l’Ovra onde giovare al fratello in carcere, oppure avanzando ipotesi che rendono quei contatti epistolari “strumentali”⁷ e di conseguenza “lievissima” la sua colpa.

Da queste due letture contrapposte e inconciliabili dipende, apparentemente *in toto*, il giudizio sullo scrittore abruzzese, il suo onore, la sua credibilità. Silone è un abietto e ripugnante informatore che ha tradito la causa antifascista o un onesto e intransigente combattente per la libertà e contro ogni totalitarismo? Non manca chi, nel tentativo di conciliare le due verità e finendo inevitabilmente in un vicolo cieco, parla addirittura di pazzia o schizofrenia, scorgendo nello scrittore una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde. Possibile che si debba giungere a tanto?

Appare necessario fare un passo indietro e percorrere una via diversa, che porta più lontano. Lo facciamo, pur lasciando aperte tutte le possibilità, focalizzando l’attenzione su quel nodale 1930, certi che esso costituisca uno spartiacque e un punto di osservazione imprescindibile per spiegare la figura e l’opera di Silone.

L’uscita dalla crisi. Lo spartiacque

«[...] bisognerebbe andare lontani dalla propria terra. Cambiare il nome non basta, se l’acqua, le pietre, l’erba, le piante, la polvere delle strade sono del paese in cui si è nati. Bisognerebbe andare lontano.»

*Il frate disse questo con una voce così cupa che don Paolo dové trattenersi per non abbracciarlo*⁸.

Il momento storico del 1930 coincide con il periodo in cui il fascismo – dopo il plebiscito elettorale e la sottoscrizione del Concordato – gode di un enorme potere e di un consenso popolare senza precedenti. Quando Silone si stabilisce in Svizzera, da un paio di anni i suoi rapporti con il Partito comunista si sono diradati e sfilacciati. Lontano dalla sua terra e dai vecchi amici, si sente in colpa per la terribile punizione subita dal fratello Romolo. Soffre di disturbi nervosi e di una malattia polmonare. È in questo momento che egli tronca, contemporaneamente, i suoi rapporti con il referente

presso l’Ovra e quelli con il Partito comunista che per un decennio ha costituito per lui – scrive – «scuola chiesa caserma famiglia: [...] un’istituzione totalitaria nel senso più completo e genuino della parola»⁹.

Cosa lo porta a tale decisione? Forse la sorte toccata al fratello Romolo? Forse la constatazione della deriva totalitaria del comunismo? Forse il riconoscimento della spietatezza della polizia italiana, ormai indistinta dal regime cui fa capo? Forse una crisi di coscienza motivata da una rinata sensibilità morale e religiosa? Forse tutto questo insieme. Non potendo uscire di sua iniziativa dal Partito comunista, è probabile che egli, per sottrarsi alla doppia vita, faccia tutto il possibile per farsi espellere (come in effetti avviene, nel 1931). Certamente la decisione di interrompere quei contatti è del tutto scevra da ragionamenti di opportunismo politico, in quanto tanto il fascismo in Italia quanto il comunismo a livello internazionale appaiono in quel momento sulla cresta dell’onda: e il loro potere non accenna affatto a diminuire. La deliberazione di prendere le distanze da entrambi non è insomma spiegabile per scelte di camaleontismo, ma unicamente quale risultato di una spinta propulsiva di origine morale. E da qui si spiega il travaglio esistenziale che lo porta a una rottura con tutta la sua vita precedente. Senza dubbio la decisione, che lo porta a riscoprire la *Weltanschauung* religiosa della prima adolescenza, è maturata nel corso di più anni. Nella seconda metà degli anni Venti, scrive alla sua compagna Gabriella Seidenfeld: «Mi accorgo che tutto ciò che penso ora lo pensavo fino all’età di quindici anni»¹⁰. Nel luglio del 1929 – prestando fede ai documenti recentemente pubblicati – Tranquilli comunica a Bellone che al «punto in cui è nella *sua* formazione morale e intellettuale» gli sarebbe «impossibile restare con *lui* negli stessi rapporti di 10 anni *prima*»¹¹. (Se davvero la collaborazione con la polizia risalisse al 1919, si tenga presente che a quell’epoca non esisteva ancora né il Partito nazionale fascista né il Partito comunista d’Italia. Si consideri poi che, viste da quella prospettiva, anche nel periodo immediatamente successivo alla loro fondazione, le carature del fascismo e del comunismo – e tanto più del comunismo italiano – risultavano tutt’altro che definite).

Ritratto fotografico di Ignazio Silone nel 1950.

La lettera del 13 aprile 1930 presenta una straordinaria intensità morale ed emotiva. L'autore si dice tormentato da un'acutissima crisi di coscienza e spiega di essersi trovato davanti a un tremendo bivio che lo ha costretto a scegliere tra due opzioni estreme: il suicidio o una vita completamente diversa. Afferma di essere giunto a «un punto risolutivo» della sua esistenza, di voler abbandonare la politica militante, di non poter più vivere nell'«equivoco»; di voler imboccare una «via d'uscita» per «cominciare una nuova vita», priva di «falsità, doppiezza, equivoco, mistero», di intendere «riparare il male» commesso, «redimersi», «vivere moralmente». Scrive poi di volersi dedicare a un'«attività letteraria e editoriale del tutto indipendente». Aggiunge inoltre che nel suo pensiero si stanno compiendo «delle grandi modificazioni» e che si sente «riattratto, molto, verso la religione». Auspica infine che Dio gli dia «la forza di superare i suoi rimorsi», «iniziare una nuova vita» e spenderla «tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia».

Come non cogliere, in questa lettera, una forte consonanza con quanto Silone scriverà molti anni dopo, in *Uscita di sicurezza*, ripensando proprio a quel momento traumatico, ma decisivo e risolutore come il travaglio di un parto?

«[...] mi sembra di esser diventato un altro uomo: avevo allora trent'anni; ero appena uscito dal partito comunista, al quale avevo

sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente malato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere, come cattolico antifascista e, poco dopo, in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola, ero sull'orlo del suicidio. Attraversai in quell'epoca una crisi atroce, ma salvatrice. Come scrisse San Bernardo in uno dei suoi libri, vi sono degli uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce e ne fa creature del tutto nuove, creature del tutto sue; se io ripenso alle sofferenze, ai pericoli, agli errori, alla penitenza, sofferti da molti miei amici e da me stesso, mi sembra di aver avuto quella sorte dolorosa e privilegiata di cui parla San Bernardo. In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma, quello che più vale, sono diventato un uomo»¹².

Tutto ciò conferma il valore di svolta¹³, di cesura, di spartiacque, rappresentato dal 1930. Non pare un caso che l'archivio personale di Silone conservi documenti solo a partire da quell'anno, quasi a significare un taglio netto con il passato. E non pare un caso che la sua attività letteraria inizi con quella data: «Fino a trent'anni non avevo pensato a scrivere»¹⁴. «Prima non m'ero mai reso conto di questa mia vocazione»¹⁵. Tutte le opere letterarie di Silone sono posteriori e risultano l'espressione coerente di un uomo che spende le energie per elaborare, in arte come in politica, una visione del mondo improntata alla libertà e alla dignità umane. Anche l'adozione del nome Ignazio Silone – con una coloritura civile e una religiosa – risale a quel periodo e sembra alludere alla nascita di un uomo nuovo.

Ignazio Silone

«Non si può parlare d'un uomo vivo come d'un dannato» protestò don Nicola.

«Se fosse così, tanto varrebbe chiudere le chiese e darci al commercio.»

«Ho l'impressione» egli riprese «che Rocco si trovi ora di fronte a una svolta dalla quale dipende non soltanto il suo avvenire ma anche il suo passato. Intendo dire, dalla sua decisione può dipendere il senso



di tutta la sua vita.»
«Com'è possibile questo?» domandò la sorella.
«Nessuno, ho sempre pensato,
può cancellare il suo passato.»
«Può compiere un atto che gli dia un
altro colore, un'altra luce.»
«Tu credi insomma che Rocco possa ancora
riabilitarsi? Salvarsi? Vuoi dire questo?»
«Egli è arrivato al punto in cui può fare
qualcosa che dia al suo passato un senso
piuttosto che un altro»¹⁶.

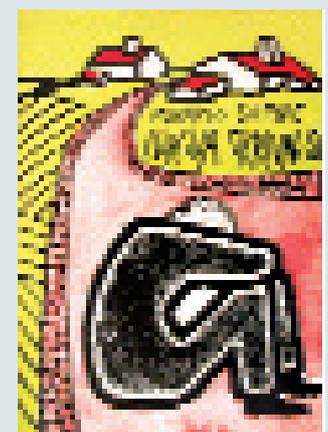
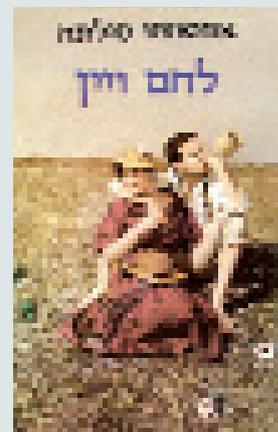
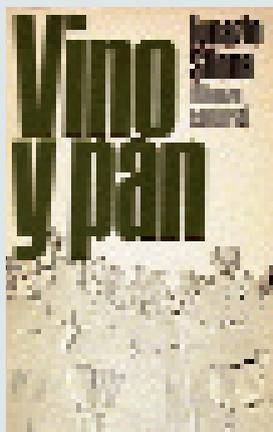
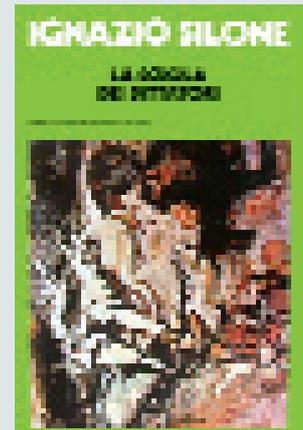
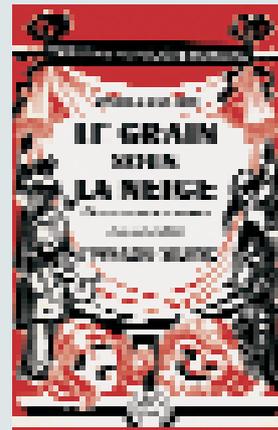
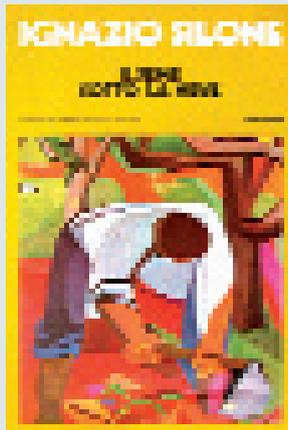
La Svizzera concede asilo a Silone per quasi 15 anni, fino alla caduta del regime, al punto che egli la considera la sua seconda patria. I primi anni dell'esilio sono durissimi; oltre a soffrire di tubercolosi (per questo si fa curare a Davos), il giovane esule si sente abbandonato da tutti. Eppure è in quell'abbandono che nasce *Fontamara*, l'epopea dei cafoni, gli "ultimi" della sua terra. Il romanzo, un successo a livello mondiale, viene pubblicato nel 1933, dapprima in tedesco (come tutte le sue opere dell'esilio), a Zurigo, dove nel frattempo il giovane scrittore si è stabilito, entrando in contatto con numerosi intellettuali e artisti. Si attiva in campo editoriale, con la rivista "information" e Le nuove Edizioni di Capolago. Nel 1934 pubblica un saggio sulle origini e lo sviluppo del fascismo e nel 1935 una raccolta di racconti intitolata *Viaggio a Parigi*. L'anno dopo vede la luce il romanzo *Pane e vino* (in seguito *Vino e pane*), che riscuote il plauso anche di alcuni critici importanti. È il primo romanzo della triade incentrata su Pietro Spina e ispirata da vicende parzialmente autobiografiche; seguiranno *Il seme sotto la neve* (1941) e il dramma teatrale *Ed egli si nascose* (1944), nei quali Silone mette a fuoco il suo sistema di valori riconoscendo nella «riscoperta dell'eredità cristiana nel fermento di liberazione della società contemporanea [...] il nostro profitto spirituale più importante»¹⁷.

Nel 1938 pubblica *La scuola dei dittatori*, un'opera satirica diretta non solo contro il fascismo, ma contro tutti i totalitarismi. Insofferente nei confronti delle strutture coercitive istituzionali e partitiche, lo scrittore abruzzese si scaglia da "battitore libero" tanto contro il regime di Mussolini quanto contro quelli di Stalin e di Hitler. Il comunismo gli appare un fascismo rosso. Solo nel 1939, dopo un decennio di "asten-

sione" e nonostante il divieto imposto dalla Svizzera ai rifugiati, Silone si riavvicina alla politica attiva. Entra a far parte del Centro estero del Partito socialista italiano, di cui dal 1941 assume la guida. Conosce intanto Darina Laracy, la giovane irlandese che diventerà sua moglie.

Nel 1942 viene arrestato dalla polizia elvetica per aver stampato e diffuso materiale di propaganda antifascista. In prigione rimane per pochi giorni, ma in quell'occasione stende il famoso *Memoriale dal carcere svizzero* in cui, fra l'altro, scrive: «[...] l'impulso che ha impedito a noi di capitolare di fronte alla dittatura non è di origine classista, materialista o intellettuale, ma è essenzialmente etico: su di esso noi dobbiamo ricostruire il movimento socialista; questa esigenza implica un superamento della nostra ideologia precedente e un superamento del nichilismo scettico e cinico oggi prevalente nella vita politica»¹⁸. Nel 1944 rientra in Italia.

Nel dopoguerra è membro della Costituente e del Parlamento; esulta per la vittoria della repubblica sulla monarchia. Dirige l'"Avanti!" e poi la rivista l'"Europa socialista". Aderisce a varie formazioni politiche socialiste, ma alla fine decide di percorrere una strada fuori dagli schieramenti. Per marcare la propria indipendenza, si definisce «cristiano senza Chiesa e socialista senza partito»¹⁹. Si interroga: «Quanti si avvedono che la tirannia dei mezzi sui fini è la morte naturale dei fini più nobili? E che la riduzione dell'uomo a strumento e materia prima, dà un carattere mistificatorio a qualsiasi pretesa di voler assicurare la felicità dell'uomo?»²⁰. Si schiera contro la partitocrazia, la burocrazia, gli apparati, e si distingue per posizioni anticonformiste; propone fin dal 1945 di superare l'antifascismo, per delineare una posizione postfascista, propositiva e dialogante: «Alla verità oggi si può pervenire solo attraverso lo scambio di idee con coloro che la pensano in maniera diversa»²¹. Nel 1953 si ritira definitivamente dalla politica attiva. Intanto vede la luce *Una manciata di more* (1952), un romanzo fortemente anticomunista che rinfocola l'antica polemica con Togliatti. A un enorme successo all'estero si contrappone l'ostracismo della critica italiana ideologizzata, che solleva polemiche legate al percorso biografico dell'autore. Partecipando a conferenze e dibatt-



A sinistra:
Le copertine di alcune
edizioni delle opere di
Silone, tradotte in tutte
le principali lingue del
mondo.

titi in tutto il mondo, Silone propugna la libertà di pensiero e si avvicina a intellettuali come Sartre e Weil. Nel 1956 fonda la rivista culturale “Tempo presente”, che dirigerà fino al 1968. Nello stesso anno pubblica il romanzo *Il segreto di Luca*.

Nel 1960 vede la luce *La volpe e le camelie*, l'unico suo romanzo ambientato fuori dall'Abruzzo, in Svizzera. Cinque anni più tardi pubblica *Uscita di sicurezza*, una sorta di autobiografia intellettuale, forse il suo libro più importante, e nel 1968 *L'avventura d'un povero cristiano*, un'opera che riscuote, anche in Italia, grande successo di pubblico e di critica.

La nascita di un uomo, nuovo e consapevole

«[...] avrei amato passare la vita a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire. Così nel medioevo vi erano dei monaci che trascorrevano l'esistenza a dipingere il Volto Santo, sempre il medesimo volto, che in realtà poi non era mai del tutto identico. Ormai è chiaro che a me interessa la sorte d'un certo tipo d'uomo, d'un certo tipo di cristiano, nell'ingranaggio del mondo, e non saprei scrivere d'altro»²².

Ignazio Silone non è uno scrittore compulsivo, automatico, abitudinario; egli scrive solo quando (e perché) ha qualcosa di urgente da comunicare. Le tematiche di fondo della sua opera sono note: la lotta contro le ingiustizie e per la libertà, la dignità degli ultimi e dei perseguitati, un socialismo religioso e solidale, un cristianesimo umile e originale, un antifascismo morale, l'insoddisfazione per tutti i tipi di totalitarismi.

Ma qual è la storia che Silone scrive e riscrive continuamente nei suoi romanzi? Qual è il tipo di uomo e di cristiano che gli interessa? Uno dei *topoi* più ricorrenti della sua narrativa è sicuramente quello dell'“uomo al bivio”: la persona che, per una questione di coscienza, si trova di fronte a una scelta radicale che inevitabilmente esige da lui un sacrificio estremo. In *Fontamara* troviamo il protagonista Berardo il quale, in prigione, si consegna alla tortura e alla morte, assumendo una colpa non sua: «Se io tradisco passeranno

ancora cento anni prima che una simile occasione si presenti. E se io muoio? Sarò il primo cafone che non muore per sé ma per gli altri»²³. In *Vino e pane* – come in *Ed egli si nascose*²⁴ – Murica, pentitosi per aver tradito i suoi compagni del movimento clandestino (e salvatosi *in extremis* dal suicidio), si rifiuta di continuare a collaborare con la polizia e viene ucciso in carcere. Nel *Seme sotto la neve* Faustina sopporta ingiustamente un disonore, mentre Pietro si sacrifica per Infante. In *Una manciata di more* è Stella che vive la sofferenza come un'espiazione, ma anche don Nicola e Rocco fanno una scelta di sacrificio per dar retta alla propria coscienza. Nel *Segreto di Luca* il protagonista decide di subire ingiustamente quarant'anni di prigione per non compromettere l'onore della donna amata. Nella *Volpe e le camelie*, dovendo scegliere tra il suo mestiere di spia da una parte e la fedeltà a Silvia (e al padre antifascista) dall'altra, Cefalù entra in una crisi esistenziale che lo conduce a un suicidio che paradossalmente lo riscatta. Nell'*Avventura d'un povero cristiano*, per non scendere a compromessi con la propria coscienza e restare fedele a un cristianesimo schiettamente evangelico, Pier Celestino abdica al seggio pontificio passando per una serie di «mortificazioni» che egli accetta «senza rancore, anzi, con riconoscenza, come occasioni di esercitare l'umiltà»²⁵.

La conseguenza di questo sacrificio richiesto ai personaggi della narrativa siloniana è altrettanto chiara: «l'uomo che arriva penosamente alla coscienza della propria umanità»²⁶. Il sacrificio di sé comporta – in sé o negli altri – una profonda acquisizione di consapevolezza. Colpiti dalla sorte di Berardo, i cafoni fontamaresi diventano consapevoli di sé e dei propri diritti, cominciando a chiedersi «Che fare?». Uscendo dalla crisi che lo ha sconvolto e riportato in vita, Murica diviene a sua volta soggetto protagonista della frase che lo ha colpito: «La persona che finalmente arriva alla coscienza della propria umanità»²⁷; e lo stesso fanno i prigionieri che assistono alla sua morte in prigione. Nella *Scuola dei dittatori* l'esiliato Tommaso il Cinico lotta non «per il potere, ma per capire»²⁸, mentre nel *Seme sotto la neve* si scandaglia proprio il significato della sofferenza espiatoria, il

senso spirituale del dolore che appartiene all'esistenza di ogni essere umano. E così via, fino alla *Volpe e le camellie*, dove il gesto estremo di Cefalù farà riconoscere a Daniele, partecipe infine del suo dramma, l'umanità essenzialmente buona del proprio "nemico".

Le tematiche del bivio e dell'acquisizione di coscienza si trovano, in perfetto parallelismo, anche negli scritti esplicitamente autobiografici. Con qualche squarcio di preveggente lucidità, già in una lettera a don Orione del 1918, Tranquilli scrive: «m'accorsi che la mia nuova fede [il marxismo] mi avrebbe senz'altro condotto al suicidio appena che un dispiacere un po' forte m'avesse percosso. Temevo il bivio ed ecco che vi sono sospeso ed ho paura»²⁹. Uno sguardo più ampio sull'esistenza e su ciò che vale: ecco la scoperta fatta passando attraverso il dolore vissuto come partecipe sacrificio di sé. In una lettera del fratello Romolo scritta dalla prigione si legge: nonostante le sofferenze, «sono contento di campare e so perché devo vivere; invece una volta, se ti ricordi, non sapevo che cosa facevo e che cosa dovevo fare a questo mondo»³⁰. La stessa *Uscita di sicurezza*, a ben guardare, illustra un itinerario di progressiva presa di coscienza. «Nel buio riflettevo su quello che mi era accaduto; sapevo che col passare degli anni l'avrei meglio capito»³¹. «La nostra anima [...] ha ora dimensioni scavate dal dolore che ignoravamo nel 1919»³². Spinto da un profondo «bisogno di capire, di rendersi conto»³³, Silone ricostruisce il proprio doloroso itinerario umano. A tal proposito ama ripetere una frase di André Malraux: «Si tratta di trasformare il più possibile di esperienza in coscienza»³⁴.

Per giungere a tale maturazione di consapevolezza la strada indicata da Silone è chiara: rinnegare se stessi, sacrificarsi, non cedere a compromessi con le convenzioni o con l'autorità costituita. Tutto ciò rientra in una logica peculiarmente evangelica e cristologica che ricalca, nell'esperienza umana, la sapienza derivata dalla Croce: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà»³⁵. Don Benedetto, una delle figure cristalline che assurgono

nella narrativa siloniana a vere e proprie *figurae Christi*, afferma: «Ti immagini Gesù offrire un concordato a Ponzio Pilato, per evitare la crocefissione?»³⁶.

Il personaggio che interessa a Silone è quello che, non eludendo la crisi – ben venga la crisi, se porta alla scoperta dei valori! –, supera i propri limiti, passa da una morte spirituale a una vita vera, diventa un uomo nuovo e consapevole. Non si tratta di un individuo, ma di una persona-in-relazione inserita in un piccolo gruppo non conformista. L'umanesimo di Silone punta all'abbandono dell'ideologia e alla realizzazione di una comunità ideale vivificata da uno stare insieme in libertà, da un'amicizia sincera, da una comunione di anime in nome di Cristo: «Ovunque noi ci riuniamo, Egli ha promesso di stare con noi»³⁷. La società cristiana che il Nostro ha in mente è una realtà «in cui l'amore sostituirà le leggi»³⁸. Anzi, lo scrittore si spinge oltre: in controtendenza rispetto a un'epoca e un'esperienza di sospetti, diffidenze, simulazioni, tradimenti, egli giunge – in narrativa come in politica, nel dopoguerra – ad affermare la necessità di creare degli universi dialogici di fiducia in cui scoprire la comune umanità anche con i "nemici". L'uomo – sostiene – è più importante del suo colore politico.

Confessione e testimonianza

«[...] Vi sono dolori che concentrano intorno a sé tutte le forze riposte dell'essere, tutte le energie vitali, e restano confitti e articolati in noi come la spina dorsale sul corpo, come i fili in un tessuto. Distruggere i fili? Certo, si può, ma distruggendo il tessuto.»
«Non si può, figlio mio, con gli stessi fili ordire un tessuto meno triste?»
«Diventare un altro? Anche quello è un modo di morire»³⁹.

Per capire Silone è necessario avere ben chiara la svolta avvenuta nel 1930. Da quel momento in poi egli è, realmente, un uomo nuovo. Ignazio Silone non è Secondino Tranquilli. Certo, il passato non può essere cancellato con un colpo di spugna e lo scrittore ne porterà per sempre la cicatrice sulla propria carne e nella propria anima. Ma un uomo – chi non capisce questo non capisce Silone – può anche cambiare, profonda-

mente, radicalmente, coerentemente: non si tratta di rimanere fedeli a sé stessi, si tratta di diventare fedeli al bene. L'autore di *Fontamara*, *Vino e pane*, *Il seme sotto la neve* è un uomo in buona fede. Se non ammettiamo questo, non solo non è possibile capire Silone, ma non c'è modo di capire san Paolo, sant'Agostino, san Francesco, la dinamica stessa di morte e risurrezione intrinseca al Cristianesimo: «Sì, vi sono certezze irriducibili. Queste certezze sono, nella mia coscienza, certezze cristiane. Esse mi appaiono talmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarle significa disintegrare l'uomo»⁴⁰. Del resto,



anche restando in un ambito laico e contemporaneo al Nostro, non c'è motivo di non credere alla buona fede dell'antifascismo di Benedetto Croce, anche se fino al delitto Matteotti egli intrattenne un'amichevole collaborazione con l'ideologo del fascismo Giovanni Gentile. E che dire degli intellettuali italiani del dopoguerra, quasi tutti antifascisti dell'ultima ora? «[...] i letterati, gli artisti e, in generale, gli intellettuali, non hanno proprio alcun motivo di vantarsi di una qualche disinteressata, preveggenza e coraggiosa parte da essi rappresentata nei tristi decenni ora trascorsi. [...] gli avvenimenti hanno insomma dimostrato che l'esercizio professionale delle lettere e delle arti non costituisce di per sé una garanzia di moralità e di fermezza di carattere»⁴¹.

Ignazio Silone è Ignazio Silone dal 1930! Quella data divide tutto ciò che è stato prima

da tutto ciò che è stato dopo. Allora, anche ammettendo ciò che in modo univoco non è ancora riconosciuto dalla comunità scientifica (che Silone negli anni Venti si sia comportato in modo ambiguo), si può condannare senza appello una persona per essersi macchiata di una colpa nel suo passato? Se sì, chi si salva?

Ma - ci si potrebbe chiedere - se Silone è un uomo onesto, perché non parla mai di quell'oscura vicenda? Perché nasconde dentro di sé quel segreto? Proviamo a rispondere mettendoci nei suoi panni.

La crisi di coscienza di Silone comincia probabilmente poco dopo la metà degli anni Venti, forse nel momento in cui il fascismo si rivela con ogni evidenza una dittatura, risultando indistinguibile dagli organismi dello stato. Abbandonare l'ambiguità in quel momento, uscire dal meccanismo dell'informatore ripudiando il proprio passato, è psicologicamente difficile. In *Pane e vino* si legge a tal proposito: «Chiunque ha avuto la disgrazia di cadere in questa vergogna [l'esperienza di delatore] è anche condannato a desiderare il perpetuarsi della dittatura: egli, nel fondo del suo cuore offeso, la odia mortalmente, ma teme la sua sparizione "perché allora si saprà tutto ed io sarò scoperto". Egli resta così legato alla propria vergogna con la catena della paura»⁴².

E dopo la svolta del 1930? Confessare, in quel momento, di aver tenuto nel passato un comportamento compromissorio con la polizia significherebbe senza ombra di dubbio la sua eliminazione fisica da parte dei comunisti. Non solo: egli verrebbe al contempo braccato dai servizi segreti fascisti, i quali non accetterebbero il suo ritiro dal sistema (Bellone, da questo punto di vista, lo protegge certamente). Si può condannare un uomo che, senza più procurare del male a nessuno, salva la propria vita?

Perché - ci si potrebbe chiedere ancora - non lo dice nel 1945, a guerra finita? Sono ormai passati 15 anni dalla svolta della sua vita: Secondino Tranquilli non esiste più. Ignazio Silone è realmente un'altra persona: un uomo distante da tutti i totalitarismi che, in tre lustri d'esilio trascorsi fra stenti difficilmente immaginabili su una posizione politica tanto scomoda quanto coerente, si è costruito una rete di amicizie e collaborazioni antifasciste; uno scrittore che ha pubbli-

Silone alla macchina da scrivere nella sua casa romana di Via Villa Ricotti.

cato libri di una moralità cristallina e che ha in serbo ancora molto per i suoi lettori e per l'umanità: «Vorrei dire due o tre cose, prima di morire, che nessun altro può dire e che il destino mi ha incaricato di dire»⁴³. Rivangare quel passato significherebbe probabilmente mettere la sordina alla voce di una coscienza libera, già di per sé contrastata dall'ostracismo delle opposte ideologie.

Inoltre: è davvero tenuto a confessare? E a chi? Al mondo intero o alle persone cui ha nuociuto e semmai, in quanto cattolico, al suo padre spirituale, come fa il personaggio Murica? E chi ci dice che non l'abbia fatto? A quale inquisizione tocca verificarlo? Non ci si addentra così in un'area troppo scivolosa e morbosa? Con quale diritto? «Sarebbe puerile confondere la verità col nudismo»⁴⁴. Chi ne critica la doppiezza tenga presente che non sappiamo – e non sapremo mai con certezza – quali furono le motivazioni per cui Tranquilli intrattenne quei rapporti con il referente presso l'Ovra: per debolezza o per aver scommesso troppo? Fu minacciato, lusingato, ricattato? Era consapevole di giovare al regime o pensava di agire contro il comunismo (fascismo rosso)? Quando cominciò la presa di coscienza e il distacco dall'ambiguità? «Nessuno può sapere»⁴⁵ ciò che veramente avvenne nella sua coscienza, verrebbe da rispondere, come si legge in *Fontamara* a proposito della salvezza di Berardo.

Ma poi: siamo sicuri che egli non confessi realmente tutto? Certamente Silone non rimuove né il male fatto né il tormento patito; forse continua anzi a confessarli con ossessiva sincerità nelle sue opere. Forse non fa altro che rappresentare plasticamente la propria coscienza. Si legga, ad esempio, *Vino e pane* o il dramma *Ed egli si nascose*, nella cui premessa l'autore scrive che quelle confessioni testimoniano l'itinerario spirituale da lui stesso percorso.

«Vi sono confessioni burocratiche, disciplinari, imposte dall'ortodossia, e quelle libere di chi ha vinto in sé la "paura". Nel determinare l'origine e lo sviluppo dei fatti della coscienza, d'altra parte, più sicura e fidata della cronologia degli archivi è la cronologia della memoria. Questa conosce i legami interni dei fatti in apparenza isolati e lontani, li ravvicina, stabilisce l'effettiva continuità dell'esistenza.

Nel turbamento in me prodotto [nel 1930...] non agivano in primo piano valori astratti, ma motivi psicologici e politici più immediati e urgenti»⁴⁶.

La vedova Darina ha recentemente messo in dubbio l'interpretazione data a certi documenti d'archivio: «Mi sto rendendo conto [...] che il vero documento è l'intera vita di una persona. Occorre dare uno spazio, un senso più ampio alle cose, altrimenti si corre il rischio di smarrire ciò che è più importante, la cosa più vera, il senso del tutto»⁴⁷.

Del resto Silone per spiegare la propria vita guarda costantemente alla cesura dei suoi trent'anni e rinvia ai suoi scritti: «A quell'età mi ritirai (per motivi che i lettori del mio ultimo libro *Pane e vino* conoscono)»⁴⁸. A ben guardare, è come se desiderasse bramosamente che la verità venisse a galla. Non in primo luogo la verità meramente biografica, bensì una verità universale di cui egli si sente depositario, avendo attraversato un'esperienza che lo ha marchiato per sempre: «Quando uno è passato per l'inferno e torna tra i vivi», dice Murica, «ha il dovere assoluto di raccontare quello che sa»⁴⁹.

«I miei libri sono il resoconto delle incertezze, delle difficoltà, dei successi, della vittoria della mia anima, della sua lotta contro quello che poteva esserci di volgare e meramente istintivo nella mia vita precedente. Io non credo che i miei libri abbiano un valore letterario molto grande; io stesso conosco bene i loro difetti formali. Il loro valore è essenzialmente quello di una testimonianza umana; vi sono delle pagine in quei libri che sono state scritte col sangue. Di questa mia rinascita e risurrezione, (dall'uomo finito ch'ero nel 1930 arrivando in Svizzera, a quello che sono e mi sento ora), io sono in grandissima parte debitore alla Svizzera. [...] I miei ultimi libri, e specialmente "Pane e vino", "La scuola dei dittatori", "Il seme sotto la neve", sono la sincera espressione di un uomo rimasto radicalmente avverso al fascismo e ad ogni forma di dittatura, ma per ragioni umane e ideali che trascendono quelle dell'antifascismo politico»⁵⁰.

Non solo i personaggi, come ho cercato di spiegare, ma lo stesso scrittore è animato da un forte desiderio di comprendere e di

La "penna d'oro", premio assegnato a Ignazio Silone nel 1971 da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

farsi comprendere. «Nessuna [delle spiegazioni fornite da altri] serve minimamente a far capire il segreto della crisi che mi portò fuori dal Partito. Io stesso me ne resi conto lentamente, a fatica, negli anni successivi. E non ho difficoltà ad ammettere che continuo ancora a rifletterci sopra, per capire meglio. Se ho scritto dei libri, l'ho già detto, è per cercare di capire e di far capire»⁵¹. Ecco quindi l'urgenza di scrivere, di comunicare, di testimoniare il senso della nostra umanità. «Non è piacevole parlare di sé, dei propri abbagli, delle proprie sciocchezze, della propria isteria; non è divertente rivivere, anche solo nella memoria, quegli anni d'incubo; eppure abbiamo il dovere di testimoniare»⁵².

È per questo che Silone diventa scrittore e, in quanto tale, sceglie prevalentemente una forma narrativa altamente drammatica e coinvolgente: giacché solo il lettore che aderisce, che si commuove, che patisce con i personaggi, partecipa – insieme all'autore – all'incremento di consapevolezza: «il racconto è un modo di acquistare consapevolezza, di "farsi"»⁵³.

In una lettera a Rainer Biemel del 2 settembre 1937 Silone concentra nuovamente l'attenzione su quel 1930:

«Nella mia vita l'arte ha avuto una funzione decisiva nel momento in cui avevo quasi del tutto perduto la voglia di continuare a vivere. Verso i trent'anni ho attraversato una crisi profonda, allo stesso tempo fisica e spirituale, di cui ho approssimativamente dato conto nei primi capitoli di *Pane e vino*, là dove racconto del disgusto di Spina nei confronti della politica. La mia crisi è stata ben più difficile, è durata quasi un anno e mezzo, e l'ho trascinata in diversi sanatori, e infine a Davos, che lei probabilmente conosce attraverso *La montagna incantata*

di Thomas Mann. Avendo fin allora vissuto in politica, ed essendone disgustato, mi domandavo se valesse la pena di continuare a vivere. Ho dovuto far fronte a questa domanda per un anno e mezzo, tutti i giorni e quasi tutte le notti. Tutto il mio essere doleva, come un uomo che si strappa la pelle. Più volte i miei amici hanno creduto che stessi per soccombere.

La guarigione è stata *Fontamara*, *Pane e vino* e altre opere che non sono ancora state pubblicate. È stato difficile e salutare, come una nuova nascita [...].

Il bisogno di verità e di sincerità che mi ha allontanato dalla politica dei partiti, è l'impulso principale che mi sostiene nel lavoro letterario. Non solo non ho voluto ritrattare niente del mio precedente non-conformismo politico, ma credo di averlo approfondito molto, di avergli dato un contenuto che lo rende inconciliabile e irriducibile a tutti i compromessi.

La creazione artistica è stata per me una lotta nella quale il mio spirito, liberato dalle angosce precedenti, allontanato, affrancato, appartato da un mondo confuso ed equivoco, ha cercato di mettere ordine e ha creato un mondo a sé, un mondo semplice, chiaro, evidente, un mondo fittizio ma vero, in ogni caso più vero del mondo reale e apparente, di cui riproduce la verità nascosta e proibita. [...]

Nel lavoro non mi preoccupavo di provare qualche cosa. Ma è del tutto naturale che ri-creando il mondo i lettori apprendano delle verità che nella vita normale si ha cura di nascondere. Solo la verità può accrescere la coscienza, arricchirla, fortificarla, liberarla; solo lei può affermare la dignità umana contro tutto ciò che l'offende e la disprezza. Così l'artista vero è sempre, anche se non lo vuole, un educatore»⁵⁴.





Conclusioni

*«In ogni tempo e in qualunque società
l'atto supremo dell'anima è di darsi,
di perdersi per trovarsi.*

Si ha solo quello che si dona.»

*[...] «Il nostro amore, la nostra disposizione
al sacrificio e all'abnegazione di noi stessi
fruttificano solo se portati nei rapporti con i
nostri simili. La moralità non può vivere e
fiorire che nella vita pratica. Noi siamo
responsabili anche per gli altri»⁵⁵.*

Forse qualcuno è deluso perché Silone non risulta una figura immacolata. Ebbene, lo scrittore di Pescina non ha mai vantato questa pretesa: «Da parte mia non vi è nessuna presunzione di avere percorso la giusta via mentre altri erravano o dormivano. Di sciocchezze ne ho commesse abbastanza anche io»⁵⁶. Del resto egli afferma che la contraddizione è, in qualche misura, intrinseca all'essere umano: «l'uomo d'oggi è abbastanza mal ridotto. Un'immagine dell'uomo moderno che non voglia discostarsi troppo dall'originale ed evitare il verbalismo, non può non essere deforme, scissa, frammentaria, in una parola, tragica»⁵⁷. Se Silone è una persona integra, non è perché non sia caduto, ma perché ha saputo rialzarsi e valorizzare anche la caduta: «Pensi che l'uomo possa vincere il suo destino? Sì, se lo accetta»⁵⁸.

«E se la mia opera letteraria ha un senso, in ultima analisi, è proprio in ciò: a un certo momento scrivere ha significato per me assoluta necessità di testimoniare, bisogno inderogabile di liberarmi da una ossessione, di affermare il senso e i limiti di una dolorosa e definitiva rottura, e di una più sincera fedeltà. Lo scrivere non è stato, e non poteva essere, per me, salvo in qualche raro momento di grazia, un sereno godimento estetico, ma la penosa e solitaria continuazione di una lotta [...]. E le difficoltà con cui sono talvolta alle prese nell'esprimermi [...] provengono [...] da una coscienza che stenta a rimarginare alcune nascoste ferite, forse inguaribili, e che tuttavia, ostinatamente, esige la propria integrità. Poiché per essere veri non basta evidentemente essere sinceri»⁵⁹.

Certo, di fronte a un'esperienza biografica, non dobbiamo né demonizzare né peccare di ingenuità. Si ricordi però che, se dop-

piezza c'è stata, essa risale a un periodo precedente l'attività letteraria di Silone e quindi non inficia affatto – come sostengono tanto i suoi detrattori quanto coloro che si oppongono pregiudizialmente all'autenticità dei documenti trovati – la validità e la credibilità della vita e delle opere di uno scrittore che nasce dopo. Anzi: pur non giustificando mai il male, la testimonianza di chi ne era avviluppato e ne è uscito emerge più forte e affidabile di quella di chi non l'ha sperimentato affatto. Non è forse da ammirare colui che – con un eroico colpo d'ali – esce dall'inferno per testimoniare amorevolmente quell'orrore ai suoi simili affinché lo evitino?

E per quanto riguarda gli studiosi di Silone: i veri amici – nella vita come nella cultura – non sono quelli che tacciono le verità scomode, bensì quelli che ti vogliono bene e ti apprezzano nonostante tali verità.

Certamente Silone ha attraversato una notte oscura dell'anima. Chi legge con attenzione le sue opere capisce che la libertà, l'integrità, l'onore non sono per lui qualità innate o preacquisite che magari si possono perdere, bensì un'ardua conquista: «Uomo [...] si diventa»⁶⁰. Sandro Pertini, alla morte dell'amico, riconosce in lui «un uomo dal cuore puro, un intellettuale onesto». Igino Giordani, uno scrittore e politico il cui antifascismo è animato da un cristianesimo adamantino che presenta più di un'analogia con quello di Silone, afferma che egli è «un galantuomo»⁶¹. Ebbene: tutto fa pensare che tale purezza di cuore, tale rettitudine, tale coraggio siano per Silone un traguardo raggiunto attraverso un percorso spietato e gravoso, per niente scontato: «Non si riceve nulla in regalo. Mi pare che questa sia la conquista più importante della psicologia moderna»⁶². Come non riconoscere un simile itinerario dell'anima nelle parole di Murica?

«Può darsi, Pietro, che tu sia nato integro, puro, e quindi anche coraggioso, per virtù di natura. Il mio coraggio invece, se mi è lecito parlarne, non è naturale; esso è, come in questo istante, superamento della paura; poiché la mia indole naturale è appunto timorosa e debole. Solo in questi ultimi tempi ho cominciato a capire che cosa sia veramente il coraggio nel senso che tu intendi, il coraggio, cioè, come un fatto dell'onestà.

A sinistra:
Silone a Roma nel
1962.

Ignazio Silone (il terzo da sinistra nella fila in alto) in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Yale (13 giugno 1966).

[...] La mia autodenuncia [...], quando ancora nessuno mi sospettava, è stato un difficile penoso e supremo atto di coraggio»⁶³.

Ma anche Pietro Spina – come se rappresentasse lo stesso personaggio a un punto di maturazione diverso – deve avere attraversato nel suo passato un'esperienza analoga; tant'è vero che di lui – ma la parole potrebbero riferirsi a Silone – si legge: «Il destino ha voluto ch'egli scendesse sotto terra e vedesse ogni cosa dal di dentro, perciò l'apparenza non l'inganna. Le cose che il mondo venera e adora, egli vede che non valgono nulla e per ciò le disprezza; e quelle che il mondo deride e aborre, egli vede che sono le sole vere e reali»⁶⁴. Il punto di vista è quello del chicco di grano morto per dare la vita, del Crocifisso che si è fatto «verme della terra» per tutto redimere. Non è fuori luogo parlare di una vera e propria conversione: una conversione alla Verità, che inevitabilmente coincide con la Bontà e la Bellezza e che, in Silone, prende corpo anche in letteratura.

Per questa suprema sete di integrità morale, concentrando la propria attenzione sul presente, Silone può affermare serenamente: «[...] il passato, con le profonde ferite che ci ha lasciato, non dev'essere per noi un motivo di debolezza. Non dobbiamo lasciarci demoralizzare dalle colpe, dalle ignavie, dalle sciocchezze dette o scritte. A partire dal momento che la nostra volontà è pura, una nuova forza può nascere proprio dal peggio di noi stessi. "Etiam peccata". Questo modo di pensare può sembrare a taluno, non a torto, religioso. È una parola che non mi fa arrossire, poiché non esprime un sentimento, ma una consapevolezza. Ho già detto in altra occasione di considerare

la riscoperta dell'eredità cristiana [...] il nostro profitto spirituale più importante. Penso che questo traspaia anche da *Pane e vino* e dal *Seme sotto la neve*»⁶⁵.

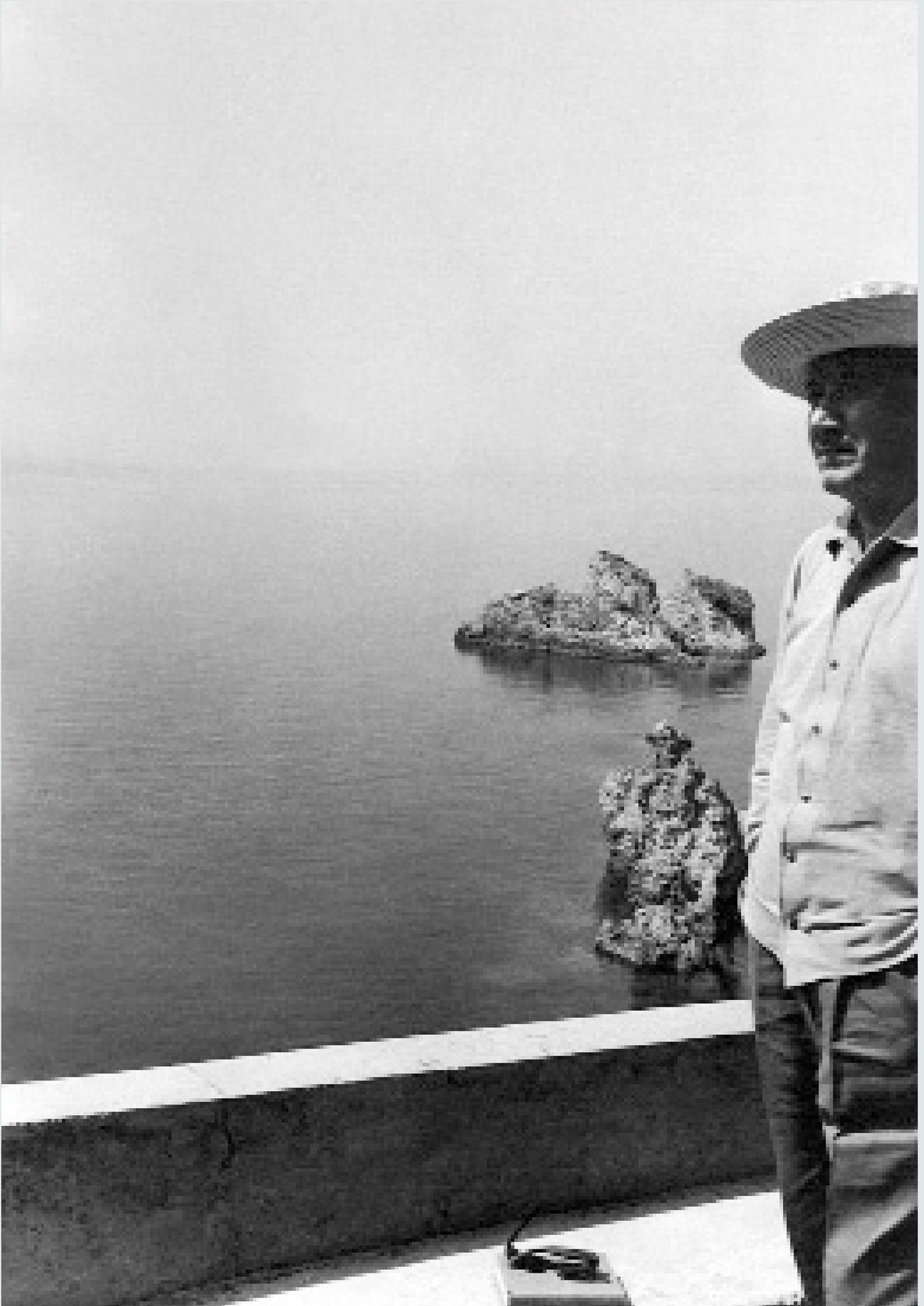
Non si può capire Ignazio Silone, se non in una prospettiva cristiana: nella prospettiva dell'«accorata nostalgia»⁶⁶ del figliol prodigo: «[...] in cielo si fa più festa per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione»⁶⁷.

Nonostante la crisi – anzi, proprio grazie alla crisi da lui accettata e attraversata in un'autentica catarsi spirituale e morale – l'opera di Ignazio Silone raccoglie l'esperienza di un uomo che si è salvato. E forse è per questo che essa fa vibrare corde profonde di fraternità universale in tutti coloro che la leggono con il cuore e la mente realmente liberi. O disposti a liberarsi.

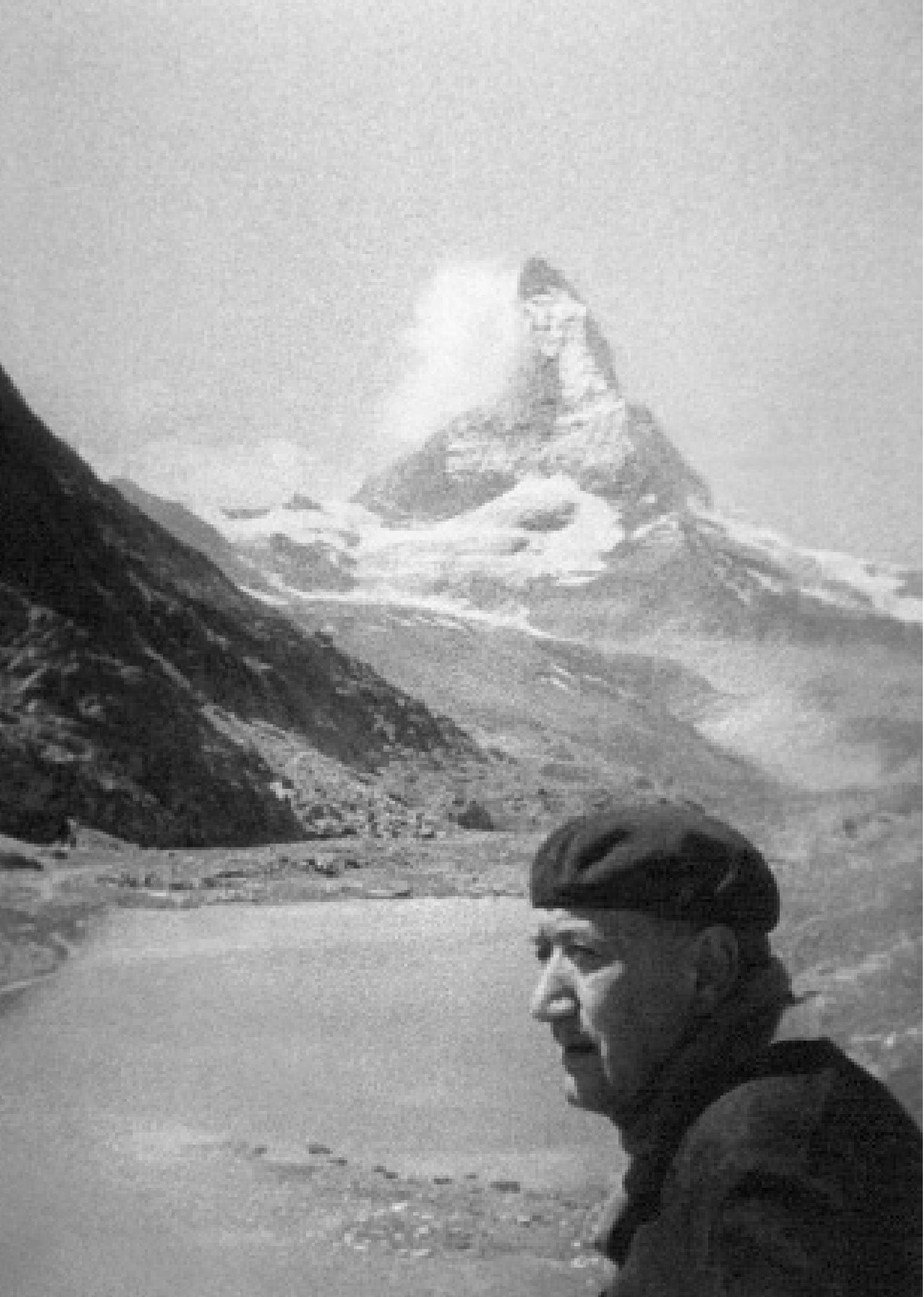
* *Docente, scrittore, direttore delle edizioni "L'ora d'oro"*



- ¹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, a cura di B. FALCETTO, Milano, Mondadori, 1998-1999 [d'ora in poi *RS*], v. 2, p. 757-758.
- ² Cfr. D. BIOCCA e M. CANALI, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Milano, Trento, Luni, 2000, e D. BIOCCA, *Silone. La doppia vita di un italiano*, Milano, Rizzoli, 2005. Secondo Biocca Silone era, fin dal «1923, il più prezioso dei fiduciari di polizia infiltrati nel Partito comunista» (*ibi*, p. 312).
- ³ Cfr. G. TAMBURRANO, G. GRANATI e G. ISINELLI ALFONSO, *Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano*, Roma, Piero Lacaita Editore, 2001, e G. TAMBURRANO, *Il "caso" Silone*, Torino, UTET, 2006.
- ⁴ I. SILONE, *Vino e pane*, in *RS*, v. 1, p. 345.
- ⁵ *Ibi*, p. 472.
- ⁶ Silvestri è lo pseudonimo di cui Secondino Tranquilli si sarebbe servito per corrispondere con Guido Bellone.
- ⁷ Cfr. O. GURGO e F. DE CORE, *L'avventura di un uomo libero*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 144.
- ⁸ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 329.
- ⁹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 852.
- ¹⁰ Lettera a Gabriella Seidenfeld citata in D. BIOCCA, *Silone*, cit., p. 22.
- ¹¹ Lettera di Silvestri (Silone) del 5 luglio 1929, in D. BIOCCA, *Silone*, cit., p. 146.
- ¹² I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, in *RS*, v. 1, p. 1396-1397.
- ¹³ Silone parla di una «svolta importante della sua vita» (cfr. I. SILONE, *Parliamo di me*, in *RS*, v. 2, p. 1256-1257).
- ¹⁴ Intervista rilasciata a C. MARABINI, *Silone: siamo profughi tutta la vita*, in "La Fiera letteraria" (3 maggio 1976).
- ¹⁵ Cfr. *Un premio al pudore*, intervista di G. LIVI, in "Epoca" (15 settembre 1968).
- ¹⁶ I. SILONE, *Una manciata di more*, in *RS*, v. 2, p. 158.
- ¹⁷ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 869-870.
- ¹⁸ I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, cit., p. 1409.
- ¹⁹ Intervista apparsa in "L'Express" (23 gennaio 1961).
- ²⁰ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 889.
- ²¹ Citato in O. GURGO e F. DE CORE, *L'avventura di un uomo libero*, cit., p. 271.
- ²² I. SILONE, *L'avventura d'un povero cristiano*, in *RS*, v. 2, p. 540.
- ²³ I. SILONE, *Fontamara*, in *RS*, v. 1, p. 187.
- ²⁴ Rinvio al mio "Ed egli si nascose": *Ignazio Silone e il dramma di una vita*, in «Quaderni grigionitaliani», a. 70, n. 1 (gennaio 2001), p. 4-22, e n. 2 (aprile 2001), p. 103-113.
- ²⁵ I. SILONE, *L'avventura d'un povero cristiano*, cit., p. 629.
- ²⁶ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 493.
- ²⁷ I. SILONE, *Ed egli si nascose*, Roma, Città nuova, 2000, p. 51.
- ²⁸ I. SILONE, *La scuola dei dittatori*, in *RS*, v. 1, p. 1028.
- ²⁹ Lettera di Silone a don Orione del 29 luglio 1918, in G. CASOLI, *L'incontro di due uomini liberi: don Orione e Silone*, Milano, Jaca Book, 2000, p. 118.
- ³⁰ Cartolina postale spedita da Romolo Tranquilli al cugino Pomponio il 5 novembre 1929, citata in D. BIOCCA, *Silone*, cit., p. 134.
- ³¹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 783.
- ³² *Ibi*, p. 873.
- ³³ *Ibi*, p. 802; cfr. anche p. 894 e p. 933.



- ³⁴ I. SILONE, *I periodici di cultura*, in *RS*, v. 2, p. 1172-1173.
- ³⁵ *Mc* 8, 34-35.
- ³⁶ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 453.
- ³⁷ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 789-790.
- ³⁸ *40 domande a Ignazio Silone*, in *RS*, v. 2, p. 1212.
- ³⁹ I. SILONE, *Il seme sotto la neve*, in *RS*, v. 1, p. 643.
- ⁴⁰ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 893.
- ⁴¹ I. SILONE, *Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali*, in *RS*, v. 2, p. 1118.
- ⁴² I. SILONE, *Pane e vino*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1937, p. 293.
- ⁴³ Lettera di Silone a Gabriella Seidenfeld citata in D. BIOCICA, *Silone*, cit., p. 175.
- ⁴⁴ I. SILONE, *La scuola dei dittatori*, cit., p. 1033.
- ⁴⁵ I. SILONE, *Fontamara*, cit., p. 190.
- ⁴⁶ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 845-846.
- ⁴⁷ M. DORIGATTI e M. MAGHENZANI, *Darina Laracy Silone. Colloqui*, Zevio, Perosini, 2005, p. 112.
- ⁴⁸ I. SILONE, *Alcuni fatti della mia vita*, ora in *RS*, v. 1, p. 1382.
- ⁴⁹ I. SILONE, *Ed egli si nascose*, cit., p. 87.
- ⁵⁰ I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, cit., p. 1397-1399.
- ⁵¹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 860.
- ⁵² *Ibi*, p. 866.
- ⁵³ *Un premio al pudore*, intervista con G. LIVI, cit.
- ⁵⁴ Lettera di Silone a Rainer Biemel, in *RS*, v. 1, p. 1374-1376.
- ⁵⁵ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 499.
- ⁵⁶ I. SILONE, *Ecco perché mi distaccai dalla Chiesa*, ora in *RS*, v. 2, p. 1271.
- ⁵⁷ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 892.
- ⁵⁸ *40 domande a Ignazio Silone*, cit., p. 1212.
- ⁵⁹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 802-803.
- ⁶⁰ *Ibi*, p. 801.
- ⁶¹ Citato in *Bacchelli, Batocchi, Cassola, Luzi, Quasimodo, Silone interpretano la società del Novecento. Colloqui*, a cura di C. CASOLI, Genova, Milano, Marietti, 2005, p. 109.
- ⁶² Intervista citata in L. D'ERAMO, *L'opera di Ignazio Silone*, Milano, Mondadori, 1971, p. 552.
- ⁶³ I. SILONE, *Ed egli si nascose*, cit., p. 85.
- ⁶⁴ I. SILONE, *Il seme sotto la neve*, cit., p. 892.
- ⁶⁵ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 869-870.
- ⁶⁶ *Ibi*, p. 871
- ⁶⁷ *Lc* 15,7.



“La mia seconda patria”: Silone e la Svizzera

di Vincenzo Todisco*



A sinistra:
Ignazio Silone in gita
al Cervino nel 1966.

In questa pagina:
A Davos nel 1933.

Ignazio Silone trascorse in Svizzera quasi quindici anni della sua vita, dalla fine del 1929 al 1944, un periodo fondamentale per il suo percorso umano, politico e letterario. Durante l'esilio si consuma infatti la rottura con il Partito comunista e avviene la scoperta della letteratura come nuovo strumento per incidere sul reale. Nelle pagine che seguono si ripercorreranno le tappe dell'esilio svizzero di Silone distinguendo tra le vicende politiche e quelle letterarie, due percorsi che, ovviamente, teniamo separati per pura comodità. La dimensione letteraria di Silone è infatti inscindibile da quella politica e basti, a tale proposito, pensare alla vasta produzione saggistica di Silone durante gli anni dell'esilio. Nella dimensione civile e politica, il periodo svizzero contribuisce a forgiare e rafforzare la coerenza dell'antifascismo di Silone e la rottura con il comunismo. In Svizzera Silone matura inoltre il suo misticismo cristiano, un sentimento religioso estraneo a qualsiasi chiesa, espressione di una totale intransigenza nei confronti di qualsiasi forma di potere, temporale ed ecclesiastico. E non per ultimo l'esperienza svizzera fa di Silone un fautore dell'autonomia della cultura, sostenitore dell'utopia e uomo in rivolta alla Camus. Non si prende in considerazione, in questa sede, la polemica intorno alla possibile collaborazione di Silone con l'Ovra, la polizia segreta fascista, di cui si parla diffusamente in un altro contributo di questa pubblicazione. Si tratta di vicende che interessano la vita di Silone negli anni Venti, prima del periodo elvetico. Sia detto soltanto che le polemiche sui rapporti di Silone con la polizia fascista ci sembrano indissolubilmente legate a un fatto del tutto personale e interiore: fare il possibile per sottrarre alla morte il fratello Romolo, malato e incarcerato per la sua attività antifascista, e per liberarsi dal senso di colpa che gli deriva dal fatto di non essere riuscito a proteggerlo. La coerenza di Silone consiste, sin dal romanzo *Fontamara*, nello schierarsi dalla parte dei perdenti, dei cafon, fino a sentirsi uno di loro. E proprio durante l'esilio si consolidano quegli ideali che Silone testimonia con scelte coraggiose in momenti drammatici della sua vita ed esprime apertamente ne *L'avventura d'un povero cristiano* (1968). Ideali che trovano il loro fulcro in una salda coscienza morale e

sociale e soprattutto nella convinzione che la politica non deve essere lotta per il potere, ma lotta per la libertà da strappare al potere. I primi anni che Silone trascorre in Svizzera, dal 1929 al 1934, sono caratterizzati da quattro avvenimenti significativi: l'inizio della carriera letteraria con il romanzo *Fontamara*, la sofferta rottura con il Partito comunista, la collaborazione a "information", una rivista politico-culturale ideata e creata da Silone con la collaborazione di alcuni amici intellettuali svizzeri, e infine le vicende sentimentali. Soltanto intorno al 1941, dopo un periodo relativamente tranquillo, Silone si riaccosta alla militanza politica. Sono, quelli di quest'ultima fase, gli anni più tristi e drammatici del suo esilio.

La fuga e l'approdo in Svizzera

Nella seconda metà degli anni Venti, quando in Italia il fascismo ha ormai preso quota, ogni attività avversa al regime viene relegata alla clandestinità. Con le leggi eccezionali del 1926 il regime provvede allo scioglimento dei partiti politici e decreta la soppressione della stampa d'opposizione. Il Partito comunista d'Italia diventa definitivamente partito illegale e clandestino e i fascisti danno il via alle persecuzioni nei confronti dei suoi dirigenti. La situazione si fa sempre più pericolosa e alla fine del 1929 Silone, che come noto è ai vertici del Partito, si vede costretto a fuggire. Approda clandestinamente in Svizzera, privo di passaporto, gravemente ammalato e scampato per miracolo alla persecuzione fascista. Si reca prima a Zurigo e poi, su consiglio del medico, parte per Davos. Ritorna a Zurigo e viene detenuto per breve tempo perché esule "senza carte". Dodici anni dopo è nuovamente incarcerato, questa volta per aver svolto illecite attività politiche. Nel *Memoriale dal carcere svizzero*, un testo scritto durante la prigionia nel dicembre 1942 all'indirizzo della Procura Federale Elvetica e sul quale ritorneremo più avanti, così l'esule ricorda il suo impatto con il paese che lo avrebbe ospitato per quattordici anni: «Esattamente dodici anni fa, nel dicembre del 1930, (come ora, pochi giorni prima di Natale), io fui ospite di questo stesso carcere dove attualmente sono rinchiuso: si trattava allora, per le autorità, di esaminare il mio caso, essendo arrivato in Svizzera sprovvisto di passa-

Un'altra immagine di Silone del 1933, durante il periodo trascorso a Davos.



porto. Se io adesso volgo uno sguardo indietro, al tempo da me trascorso in questo paese e alla trasformazione da me subitavi, mi sembra di essere diventato un altro uomo: avevo allora trent'anni, ero appena uscito dal partito comunista, al quale avevo sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; [...] ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere, come cattolico antifascista e, poco dopo, in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola, ero sull'orlo del suicidio»¹.

In questo brano, scritto in un momento di grande difficoltà, Silone esprime il forte impatto che la Svizzera ha avuto sul suo percorso umano. Negli anni precedenti Silone aveva redatto lettere e articoli di partito, ma non si era ancora occupato di letteratura. Appena giunto in Svizzera, si ferma in un sanatorio ticinese e si mette subito a scrivere *Fontamara*, che poi continua e porta a termine a Davos, dove resta circa un anno sotto falso nome. In seguito si stabilisce a Zurigo, città che dopo la caduta di Parigi, con la conseguente dispersione delle ultime forze antifasciste e antinaziste europee, è diventata un centro importante per profughi intellettuali provenienti da tutta Europa. In questo primo periodo Silone si allontana da ogni specie di attività politica. Sono anni di meditazione, di riflessione ideale e spirituale, di "trasformazione interna",

come annota egli stesso nel *Memoriale*. Questo momento di introspezione gli permette di dedicarsi alla scrittura e di chiudersi in un silenzio assoluto, mantenendo in questo modo la promessa data alla polizia svizzera di non occuparsi di politica e questo dopo la dolorosa esperienza nelle file del Partito comunista.

La rottura con il Partito comunista

Quando, nel 1921, si opera la scissione dell'ala sinistra del Partito socialista per dare vita al PcdI, Silone è tra i fondatori del nuovo Partito. Ma già verso la fine degli anni Venti iniziano le difficoltà. La prima grave incrinatura risale al 1927, quando, a Mosca, durante una seduta del Komintern, Stalin pretende la ratificazione della condanna di Trotzki, sulla base di accuse la cui fondatezza nessuno può aver modo di verificare. Sono i primi indizi dello stalinismo che Silone, prima di molti altri intellettuali, intravede subito e che lo spingono ad assumere un atteggiamento via via più critico. Nel corso degli anni che seguono – i primi dell'esilio svizzero – Silone finisce col convincersi che il comunismo va assumendo tratti sempre più dittatoriali e questo non gli permette più di identificarsi con il Partito. Si tratta di una delle delusioni più amare della sua vita perché nel movimento comunista egli aveva riposto tutte le sue speranze.

Poiché la svolta politica staliniana non ha fatto che aggravare il carattere tirannico dell'organizzazione comunista internazionale, trasformando i comunisti da "perseguitati" in "persecutori", Silone auspica una rivoluzione democratica e socialista che prenda chiaramente le distanze dal comunismo. Nel 1931 dunque si stacca in modo irrevocabile dal Partito e nel corso dei primi anni Quaranta, quando, all'interno delle file del socialismo, riprende, malgrado il divieto, a occuparsi di politica, non esita a combatterlo apertamente.

Silone si avvicina dunque al socialismo negli anni che seguono la rottura con il comunismo. La sua visione del socialismo esclude qualsiasi tipo di collaborazione con il comunismo perché quest'ultimo non poggia su strutture democratiche ma totalitarie. Per Silone qualsiasi dittatura, sia essa di sinistra che di destra, soffoca ogni prin-

cipio di libertà e quindi va combattuta. In questo clima di opposizione e contestazione, nel 1932, insieme ad alcuni amici intellettuali svizzeri, Silone dà vita a una rivista intitolata “information” che esce dal 1932 al 1934 grazie all’impegno di Emil Oprecht, un editore socialista che si adopera per sostenere i profughi politici rifugiati a Zurigo. Per sottolineare l’indirizzo anticonvenzionale dei suoi contenuti, tutto il testo della rivista è stampato in caratteri minuscoli. “information” raccoglie articoli e saggi critici che affrontano problemi sociali, politici, religiosi e culturali del tempo. La grafica è affidata a Max Bill, famoso pittore e grafico svizzero. Per Silone, che nelle pagine della rivista pubblica regolarmente saggi e articoli a sfondo politico, “information” diventa uno strumento che gli consente di esprimere le proprie convinzioni antifasciste. Molti di questi scritti preannunciano i contenuti dell’ampio saggio *Der Faschismus: seine Entstehung und seine Entwicklung (Il fascismo. Origini e sviluppo)*, una delle prime e lucide analisi del fascismo, che Silone pubblica a Zurigo nel 1934. La rivista “information” esce in tedesco, ma Silone ovviamente redige i suoi testi in italiano e li fa tradurre.

I manoscritti originali, quelli in lingua italiana, erano tenuti nascosti in un magazzino nella casa di Emil Oprecht. Durante la guerra il magazzino va in fiamme e i manoscritti sono distrutti. Nel 1994, Maria Antonietta Morettini Bura, dell’Università di Perugia, ha tradotto in italiano e pubblicato per le edizioni Guerra tutti gli articoli di “information” e quindi oggi questi testi sono disponibili in lingua originale². Silone non firma col suo nome, Secondo Tranquilli, gli articoli di carattere politico, ma fa uso di diversi pseudonimi o nomi di copertura, tra cui Marsico, Pasquini, Magister, Master, Silone Ippolito, Fritz Nickel e Willi Tranq. L’uso degli pseudonimi è una prassi che Silone aveva adottato durante la militanza nelle file del PcdI. Nei primi anni Quaranta, quando in Svizzera riprende la sua attività politica e fonda il Centro estero del Partito socialista italiano, il suo nome di copertura è Sormani.

Fontamara, l’altra immagine dell’Italia all’estero

L’incontro con la Svizzera, come abbiamo detto, è determinante anche per la nascita di Silone scrittore. Costretto a rinunciare al suo impegno politico, nel 1930 il profugo si mette subito a scrivere. Il primo libro, *Fontamara*, contribuisce a propagare in Europa quelle idee di giustizia e libertà che nella mente di Silone si associano a una fondamentale insofferenza nei confronti dei regimi totalitari. Scritto già nel 1930 a Davos, il libro è pubblicato soltanto tre anni dopo, nel 1933, in lingua tedesca, grazie all’impegno del solito Emil Oprecht. Malgrado le molte difficoltà che ne accompagnano la pubblicazione, l’opera procura al suo autore un successo mondiale quasi immediato. *Fontamara* inaugura una lunga e sofferta carriera letteraria, sempre rimasta legata alle vicende politiche che hanno interessato l’Italia e l’Europa a partire dagli anni Venti del secolo scorso.

Leggere Silone significa anche leggere l’uomo, guardare nello specchio di una coscienza, riaffacciarsi su un periodo storico tra i più movimentati del secolo scorso. *Fontamara* è un libro sorprendente se si tiene conto del fatto che Silone giunge in Svizzera con alle spalle un’esperienza di carattere esclusivamente politico, un’esperienza prag-





matica che aveva determinato in modo decisivo le sue scelte esistenziali. A partire dall'età di 17 anni, da quando aveva denunciato pubblicamente le autorità della sua regione per le truffe nate nell'ambito delle ricostruzioni nel territorio devastato dal terremoto, Silone si era lanciato in un'attività politica militante che lo aveva condotto ai vertici del PcdI. In Svizzera egli si vede improvvisamente vietata, pena l'espulsione immediata, qualsiasi attività di carattere politico, proprio nel momento in cui, mai come prima, sente di dover lottare, di dover esprimere la propria disapprovazione nei confronti del regime fascista, di dover comunicare agli altri le proprie angosce, visioni e utopie. In tal senso *Fontamara* si sostituisce all'attività politica, diventa un nuovo canale di sfogo, un nuovo mezzo di lotta intellettuale contro il regime, come se, non potendo più farlo coi fatti, Silone tenti di opporsi al fascismo con la letteratura. E ci riesce, perché il libro acquista subito una sua dinamica, viene distribuito clandestinamente in Italia, diventa, negli ambienti svizzeri e in quelli dell'emigrazione tedesca, l'opera letteraria antifascista *tout court*, raggiunge lettrici e lettori in moltissimi paesi e rivela al mondo la vera immagine dell'Italia, quella immagine che la propaganda e la retorica fascista tentano di mascherare. Il libro esercita subito un forte impatto tra i lettori. Grazie ad esso, il pubblico straniero scopre la terra del Sud, la Marsica, i contadini di Pescina, i cafoni, che Silone elegge a simbolo arcaico di sofferenza, a prototipo universale della povera gente, da sempre costretta a subire i soprusi più indicibili. Ettore Cella³, figlio di Enrico Dezza,

l'antifascista gestore del ristorante Cooperativo di Zurigo durante gli anni Quaranta del secolo scorso, in un'intervista rilasciataci nel 1996 esprime molto bene quale fu il significato di *Fontamara* per chi viveva in Svizzera: «Con *Fontamara* Silone creò per noi all'estero la parola "cafone". Il libro per noi fu come una rivelazione. Noi non conoscevamo il Sud anche perché gli stessi italiani della colonia, essendo praticamente tutti del Nord, non conoscevano questa realtà. Grazie a *Fontamara* ne scoprimmo la vera immagine»⁴.

Silone stesso, del resto, ha poi avuto modo di soffermarsi su questo aspetto in un'importantissima prefazione di una delle molte riedizioni del romanzo.

«Questo racconto apparirà al lettore straniero, che lo leggerà per primo, in stridente contrasto con la immagine pittoresca che dell'Italia meridionale egli trova frequentemente nella letteratura per turisti. In certi libri, com'è noto, l'Italia meridionale è una terra bellissima, in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, cui rispondono cori di villanelle abbigliate nei tradizionali costumi, mentre nel bosco vicino gorgheggiano gli usignoli. Purtroppo, a Fontamara, queste meraviglie non sono mai successe»⁵. Attraverso l'evocazione del dramma subito dai contadini della sua terra, Silone riesce a trasmettere al lettore un'immagine autentica del Sud. *Fontamara* ha avuto molte edizioni. Ne segnaliamo una in particolare, quella del 1944, che era accompagnata da una serie di illustrazioni molto suggestive, create già negli anni Trenta da Clément Moreau, un rifugiato tedesco il cui vero nome era Carl Meffert e che Silone aveva incontrato in un campo di profughi di Ascona.

Certamente il successo di *Fontamara* aiuta Silone a uscire dalla profonda crisi che lo tormenta nei primi anni del suo esilio svizzero. Scrivono a tale proposito Ottorino Gurgo e Francesco de Core nella loro biografia di Silone: «Grazie al successo di *Fontamara*, Silone è un uomo rinato. Vive una seconda giovinezza, o meglio i piaceri autentici di una giovinezza che gli era sempre stata negata. [...] Di certo, lo scrittore non è più sull'orlo del baratro: è abbastanza famoso, riverito, apprezzato. *Fontamara* è opera letta in ogni angolo d'Europa, tranne che nell'Italia fascista»⁶.

Silone (terzo da destra) al Congresso del Partito socialista italiano di unità proletaria del 1946. Si riconosce - primo a destra - Sandro Pertini.

Sono gli anni in cui, proprio grazie al successo di *Fontamara*, Silone ha modo di sprovvincializzare la sua cultura e di intensificare la sua produzione narrativo-saggistica. Dopo il già citato saggio *Der Faschismus*, mette mano a una raccolta di racconti pubblicati nel 1935 sempre da Oprecht sotto il titolo *Viaggio a Parigi*.

Vita mondana a Zurigo

A Zurigo, dopo il successo letterario, Silone partecipa alla vita mondana della città. Ha fama di essere un bell'uomo, affascinante, misterioso, con il portamento fiero e lo sguardo languido. Le signore dei circoli intellettuali e dei salotti letterari rimangono affascinate dalla personalità enigmatica del profugo scrittore fisicamente piacente. E questi salotti – il più rinomato è quello dello psicanalista Carl Gustav Jung – schiudono a Silone nuovi orizzonti, soprattutto letterari, e portano un po' di luce nella vita grigia di profugo politico. È in questi ambienti che Silone allaccia la relazione sentimentale forse più travagliata e affascinante della sua vita, quella con Aline Valangin.

Nella movimentata vita sentimentale di Silone ci sono tre donne importanti, Gabriella Seidenfeld, Aline Valangin e Darina Laracy, colei che infine diventa sua moglie e che gli rimane accanto fino alla morte. A Gabriella Seidenfeld, una profuga di origine ebrea vissuta moltissimi anni in Svizzera, Silone rimane legato durante quasi tutto il periodo del suo esilio. Ciò non gli impedisce tuttavia di intrattenere delle relazioni sentimentali con altre donne, tra cui, come abbiamo detto, spicca quella con Aline Valangin, scrittrice e musicista svizzera romanda, moglie dell'avvocato Wladimir Rosenbaum. Nelle sue memorie, Aline Valangin scrive di Silone: «Da lui ricevevo lettere che avrebbero fatto la felicità di ogni donna. Una di queste, molto lunga, come una litania d'amore, nella quale mi lodava innalzandomi a Madre del dolore, gliela rimandai, non la potevo sopportare, era troppo, troppo fantastica, troppo bella»⁷.

Nei primi anni del suo esilio, Silone frequenta gli ambienti degli intellettuali svizzeri e tedeschi e mantiene una certa distanza da quelli italiani. Soltanto a partire dal 1935 si registra un suo progressivo avvicinamento alla colonia italiana di Zurigo, riaccosta-



mento che più avanti culminerà nella ripresa dell'attività politica che farà di Silone uno dei massimi dirigenti della lotta antifascista. Franca Magnani, nel suo libro autobiografico *Una famiglia italiana*, descrive molto bene l'ambiente italiano a Zurigo di quegli anni. L'atteggiamento riservato da parte di Silone nei confronti dei suoi connazionali, la Magnani lo spiega così: «Silone faceva vita appartata, ritirata, un po' per ragioni di salute – era appena stato in un sanatorio a Davos per curarsi – ma soprattutto perché era uscito da poco dal Partito comunista italiano. “Dal Partito comunista non si esce come da un altro partito”, disse mio padre perché – così gli aveva detto Silone – “il Partito diventa famiglia scuola chiesa caserma”»⁸.

In quegli anni Zurigo raccoglie una cospicua comunità di immigrati italiani che risale alla prima emigrazione di massa dell'inizio del XX secolo. Uno degli emigranti della prima ora è Enrico Dezza, il padre del già citato Ettore Cella, un romagnolo che diventa uno dei fondatori e dirigenti del movimento socialista italiano di Zurigo. In questo ambiente di lavoratori, legati al pensiero socialista, si apre, alla Militärstrasse

Ignazio Silone e la moglie Darina a Zurigo, nella biblioteca di casa Fleischmann, dove lo scrittore trovò ospitalità per dieci anni.

36, il ristorante Cooperativo, che permette ai lavoratori emigrati di incontrarsi e consumare delle bibite e dei pasti a un prezzo modico. Durante la guerra il Cooperativo rimane il centro politico e culturale socialista all'interno del quale fermentano idee e attività antifasciste e dove Silone, insieme a Enrico Dezza, redige il giornale socialista "L'avvenire dei lavoratori". Quando Mussolini va al potere e, per conseguenza, i consolati, in Svizzera come negli altri paesi, cadono in mano ai fascisti, il Cooperativo diventa l'unico punto di riferimento per coloro che si oppongono alla dittatura. E così, quando a Zurigo, come in moltissime altre città, i fascisti fondano il doposcuola, i socialisti che gravitano attorno al Cooperativo creano la scuola libera e a dirigerla chiamano il padre di Franca Magnani, il repubblicano Fernando Schiavetti, che in quel momento si trova in esilio a Marsiglia. Quando Silone, ormai assiduo frequentatore del Cooperativo, decide di intervenire sulla scena politica, l'Europa è dilaniata dalla guerra.

La fondazione in Svizzera del Centro estero del Partito socialista italiano

Con la sconfitta della Francia si verifica la dispersione delle ultime forze organizzate socialiste, antifasciste e antinaziste e Zurigo – città che, riferendosi a quel periodo così drammatico della nostra storia, alcuni biografi di Silone hanno chiamato "ombelico d'Europa" – diventa un centro importante per moltissimi esuli politici europei e soprattutto italiani. Dopo la distruzione del centro socialista internazionale di Parigi, i comunisti assumono una posizione di rilievo nell'ambito della lotta antifascista in quanto rimangono l'unica forza politica ancora organizzata. Per Silone, che non intende perdere l'occasione di contribuire alla futura ricostruzione dell'Italia, è giunto il momento di agire, anche perché vede il comunismo come un pericolo che può ostacolare il processo di democratizzazione in Italia dopo la fine della guerra. Osservatore acutissimo della scena politica internazionale, egli si rende conto che a partire dalla primavera del 1941 il fascismo inizia a subire le prime fratture interne e vede inaugurarsi quella che egli definisce «la fase di interna decomposizione

del regime», primo evidente segnale di crisi che, unito all'esito sempre più negativo delle operazioni belliche italiane, preannuncia la grande catastrofe a cui va incontro il paese. Verso l'inizio del 1941, dopo un lungo periodo di inattività politica – e qui inizia il secondo periodo dell'esilio elvetico –, Silone si riavvicina all'azione politica. A Zurigo fonda il cosiddetto Centro estero (CE) del Partito socialista italiano. Sarà proprio la scoperta di tale organizzazione che nel dicembre del 1942 porterà al clamoroso arresto di Silone. Il CE si propone di risvegliare il socialismo in Italia, che, fondato nel 1892 a Roma e soppresso negli anni Venti da Mussolini, solo dopo il '40 si avvia a una lenta riorganizzazione, grazie anche alla creazione di un Centro interno (CI) in Italia. Il CE vuole essere un tentativo progettuale di rifondazione del socialismo italiano. La sua attività è quindi diretta esclusivamente verso l'Italia e il centro non opera mai in Svizzera. Programma, intenzione e finalità dell'attività svolta dal CE, Silone le riassume in modo dettagliato nel *Memoriale*. Le ragioni del suo intervento vanno ricercate nella situazione politica che si instaura in Europa in quel periodo. Nella primavera del 1941 il fascismo comincia lentamente a subire le prime fratture. In seguito alla rottura interna della classe politica dominante, all'estero si riattiva progressivamente il raggruppamento delle forze antifasciste intorno ai comunisti con la partecipazione dei socialisti. Silone non intende rimanere escluso dal movimento d'opposizione, anche perché intravede il pericolo di una sostituzione della dittatura fascista con un'altra, quella bolscevica, che egli denomina significativamente "fascismo rosso". Decide quindi di intervenire, senza però abbandonare la sua attività privilegiata, la letteratura.

«Io non sono, io non voglio essere un uomo politico, nel senso che a queste parole si dà ordinariamente. Io sono, io voglio rimanere uno scrittore, a nessun'altra disciplina legato all'infuori di quella che il pensiero e la coscienza in se stessi possiedono»⁹.

Silone considera il lavoro svolto per il CE come un intermezzo passeggero della sua vita. Intende rimettersi a scrivere al più presto, e anzi, vede nell'arresto da parte della polizia svizzera un'opportunità quasi

provvidenziale che gli permette di riprendere il lavoro letterario.

«Esaurita l'inchiesta su questo intermezzo politico, io tornerò al mio lavoro [...]. Forse il carcere, per il mio spirito, è il luogo più propizio; in carcere sono stati scritti i testi più viventi della libertà italiana [...]. La Provvidenza può servirsi di tutto, e perfino della polizia federale»¹⁰.

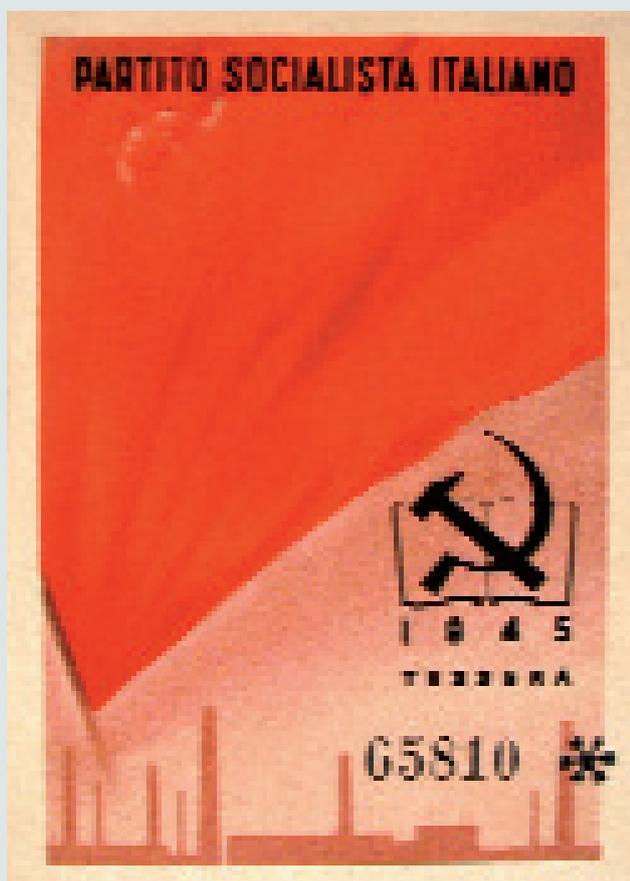
L'indirizzo politico seguito dal CE è ben definito: creare un'unità politica italiana su base federativa e democratica. Punto di riferimento più importante per il CE è il Centro interno che dall'Italia informa il CE sulla situazione e gli avvenimenti politici in patria. In base a tali informazioni, il CE, che, pur trovandosi all'estero, gode di maggior libertà di movimento, elabora le disposizioni necessarie e prepara il terreno per la battaglia decisiva contro il fascismo e per il sostegno dell'Italia nel delicato passaggio dalla dittatura alla democrazia. Il CE svolge quindi un lavoro di direzione politica, ideologica e organizzativa. In tali circostanze uno scambio di informazioni può realizzarsi soltanto per via clandestina e deve passare attraverso territori di confine come il Ticino e le valli italofone grigionesi. Lo

scambio – si tratta di far passare lettere, messaggi e dispacci politici – viene affidato a cosiddette “persone di contatto” che funzionano come corrieri e si assumono il rischioso compito di recapitare i messaggi oltre confine. Uno di questi contatti è un bigliettaio poschiavino di nome Filippo Cramerì, un antifascista e socialista che si impegna per la causa in cui crede¹¹.

Malgrado la sua importanza, il CE è un organo sussidiario rispetto al CI e assume quindi un ruolo piuttosto modesto, subordinato a quello del CI. Si impegna nella propaganda delle idee socialiste nel mondo, mirando soprattutto a sostenere l'Italia nel delicato passaggio dalla dittatura alla democrazia. L'organizzazione svolge un lavoro di direzione ideologica, di consiglio politico e di organizzazione tramite la stampa e la distribuzione di materiale propagandistico. L'organo più importante ad essere stampato è il manifesto “Terzo fronte”, ideato da Silone, e che appare il primo maggio del 1942. Per raggiungere i suoi obiettivi, il CE ha bisogno di fondi finanziari. Tra le organizzazioni e associazioni che sussidiano il suo lavoro ci sono il Labour Party di Londra e le organizzazioni sindacali svizzere. L'aiuto più consistente in terra elvetica proviene dall'Associazione del personale dei servizi pubblici svizzeri. Vengono chiesti dei sussidi anche al Partito socialdemocratico svizzero il quale però non risponde mai alle richieste.

A capo del comitato direttivo del CE ci sono quattro persone: Silone stesso, che con il nome di copertura Sormani svolge la funzione di dirigente; Riccardo Formica, che funge da segretario (il suo nome di copertura è Minotti); Olindo Gorni, un intellettuale di Ginevra, con il nome di copertura Giannini; e infine Piero Pellegrini, che si fa chiamare Pedroni, e che è direttore di “Libera stampa”, un giornale socialista ticinese.

Silone viene arrestato il 14 dicembre del 1942. La polizia riesce a sequestrare una gran copia di materiale ritenuto cospirativo. Il giorno dopo subisce un primo interrogatorio e il 16 scrive una lettera al capo del Servizio Informazioni della Procura Federale Svizzera in cui annuncia la stesura del *Memoriale* e fornisce spiegazioni in italiano in merito all'interrogatorio del





giorno precedente. Sente il bisogno di mettere in chiaro alcuni particolari: prima di tutto intende ritornare su alcune fasi dell'istruttoria durante le quali, date le sue scarse conoscenze del tedesco, non è riuscito a spiegarsi come avrebbe voluto; in secondo luogo desidera difendersi contro le accuse di militanza comunista e anarchica di cui la polizia svizzera, non conoscendo ancora sufficientemente i fatti, sembra voglia accusarlo. Per questo Silone sente il bisogno di fornire delle aggiunte e dei chiarimenti sul termine "socialdemocratico" che non vuole vedere confuso con quello di "comunismo". Al momento dell'arresto non è ancora ben chiaro di quale reato Silone si sia reso colpevole. Annota a tale proposito Silone stesso nel *Memoriale*: «Il mandato di cattura da me firmato al momento dell'arresto è stato emesso in base alla legge speciale contro i comunisti e gli anarchici; ma lo stesso funzionario che mi ha arrestato ha spontaneamente ammesso che si tratta di un capo d'accusa provvisorio, il quale, nel corso dell'istruttoria, sarà certamente sostituito da altro. [...] Il problema dunque della qualifica giuridica e politica dell'arresto mio e dei miei amici è ancora aperto»¹².

Quella dell'attività anarchica e comunista è quindi un'accusa infondata e a tale proposito Silone annota nel *Memoriale*: «Noi siamo partigiani decisi della democrazia e della libertà», ribadendo con questo la sua posizione di antifascista, lontano da altre dimensioni totalitarie.

In seguito, dopo gli accertamenti della polizia, diventa chiaro che Silone ha svolto un'attività politica illegale in Svizzera, ma esclusivamente diretta verso l'Italia, non verso la Svizzera. Nel *Memoriale* Silone tiene a precisare con insistenza che il CE non intratteneva alcun legame con il Partito comunista. Ciò che lo ha spinto a riprendere la militanza politica è la volontà di contribuire all'inserimento delle istituzioni democratiche nel suo paese e l'influsso che la Svizzera ha svolto come modello non è certo negabile.

Le autorità svizzere si rendono conto che l'attività del CE mira a una preparazione ideale in vista di una vera e propria lotta politica e si limita alla sola sovvenzione finanziaria del Psi in Italia. L'organizzazione non propaga la violenza, nemmeno in Italia, ma la "disubbidienza civile", termine che appare nel manifesto "Il Terzo fronte" e si riferisce a un comportamento individuale del cittadino di resistenza passiva nei confronti delle istituzioni dello stato.

Il Dipartimento Federale di Polizia, considerando comunque l'attività cospirativa del CE un pericolo per la sicurezza della Svizzera, in quanto potrebbe turbare i rapporti con l'Italia, nel 1943 propone al Consiglio Federale di espellere Silone. L'espulsione non viene mai eseguita poiché inattuabile. Silone ha problemi di salute, gode ormai, come scrittore, di fama internazionale e la Svizzera non può permettersi di consegnarlo in mano ai fascisti. Tutti i componenti del CE vengono rilasciati. Silone esce di prigione il 30 dicembre e si reca subito a Davos, dove viene internato e poi trasferito a Baden da dove può spostarsi solo con il permesso e sotto la sorveglianza della polizia. La sua posta e le sue telefonate vengono controllate e ogni mese egli deve consegnare alla polizia una lista con i nomi di tutte le persone che vengono a trovarlo. Nella lista del mese di luglio - Silone è alloggiato nello Schweizerhof di Baden - si trovano tra l'altro i nomi, con l'indicazione del-

In queste pagine:
La tessera di iscrizione
di Silone al Partito
socialista per l'anno
1945.

l'indirizzo, di "Herr u. Frau Dr. Oprecht" (l'editore), "Sigr Avv. Egidio Reale" e "Frl. Dr. Darina Laracy", la futura moglie di Silone che in quel periodo abita a Davos.

Malgrado la travagliata vicenda della detenzione e dell'internamento, l'esilio elvetico finisce per esser decisivo nell'itinerario umano e culturale di Silone. Egli considera la Svizzera una terra amica, che per tradizione ha in molte occasioni accolto degli esuli politici. In Svizzera, paese verso il quale prova un senso di profonda riconoscenza, Silone ha ritrovato la sua vera condizione umana. Scrive a tale proposito: «Di questa mia rinascita e resurrezione io sono in grandissima parte debitore alla Svizzera»; e continua: «Considero la Svizzera come la mia seconda patria, come la patria del mio spirito»¹³. E malgrado la circospezione formale con cui il Governo svizzero per ragioni diplomatiche ha vigilato sui profughi, Silone terrà sempre conto dello spirito di tolleranza e protezione politica di cui, rendendo onore a una importante tradizione, questo libero Paese ha saputo dar prova. E Silone non ha mai dimenticato il suo debito verso il paese che lo ha ospitato, al quale ha voluto offrire, quale atto di omaggio, il romanzo *La volpe e le camelie* (1960), ambientato nel Canton Ticino. Questo legame affettivo con la Svizzera Silone lo ha mantenuto fino alle fine della sua vita. A meno di un mese di distanza dalla morte dello scrittore, Enrico Terracini così ricorda il rapporto di Silone con la Svizzera: «Sì lo scrittore abruzzese conosceva come pochi il territorio elvetico, e della Confederazione sapeva la storia, gli usi, i costumi politici. [...] Accennando al nome di qualche uomo politico elvetico, egli ne conosceva fatti, miracoli, virtù e anche difetti»¹⁴.

Malgrado l'amore e l'ammirazione per la Confederazione elvetica, Silone non ha mai pensato di rimanervi. Non impara sufficientemente il tedesco e non pensa mai di integrarsi veramente. Si è occupato della storia civile e religiosa della Svizzera, ma la sua preoccupazione maggiore è sempre stata diretta verso l'Italia che bisognava liberare a tutti i costi. Appena può, ritorna in patria, pur sapendo che lì la sua opera non sarà apprezzata e probabilmente presentando che a casa sua subirà un secondo doloroso esilio morale e intellettuale.

Il rientro in Italia

Subito dopo la liberazione Silone rientra in Italia e scrive *Ed egli si nascose*, una versione teatrale del romanzo *Vino e pane*. Nel 1945 assume la direzione dell' "Avanti!" ed entra ufficialmente a far parte del Partito socialista italiano in funzione di deputato alla Costituente. Nel 1949 si ritira dalla scena politica e assume un atteggiamento di palese critica nei confronti della prassi politica, atteggiamento che traspare in letteratura con il suo ultimo grande lavoro, il dramma *L'avventura d'un povero cristiano* (1968), in cui formula la sua tesi fondamentale: «non si può essere cristiano e papa allo stesso momento». Ribadisce così in termini letterari il rifiuto di ogni forma di potere, in qualsiasi epoca e in qualsiasi contesto storico-politico. Ormai dedicherà tutto il suo tempo alla letteratura. Nel 1965 Silone vince il premio Marzotto con *Uscita di sicurezza*. Soltanto a partire da quel momento la critica italiana incomincia ad accordargli quell'attenzione che aveva da lungo tempo meritato. A causa delle pessime condizioni di salute – da decenni lo tormenta una malattia polmonare – viene ricoverato in una clinica di Ginevra dove muore il 22 agosto del 1978. Nel 1981 esce postumo *Severina*, romanzo che Silone non riuscì a portare a termine.

* Scrittore. Docente e collaboratore scientifico presso l'Alta scuola pedagogica dei Grigioni.



¹ I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, in *Romanzi e saggi*, a cura di B. FALCETTO, Milano, Mondadori, 1998-1999 [d'ora in poi RS], v. 1, p. 1396.

² I. SILONE, *Gli articoli di "information" (Zurigo 1932-34)*, a cura di M.A. MORETTINI BURA, Perugia, Guerra, 1994.

³ Ettore Cella, regista e attore, durante la sua attività artistica ha lavorato con Silone all'allestimento di *Ed egli si nascose*, tratto dal romanzo *Vino e pane* e recitato in prima mondiale a Zurigo nel 1945, e ha curato la rappresentazione del dramma di Celestino V ne *L'avventura d'un povero cristiano* (1971) in prima tedesca a Lucerna.

⁴ *Sulle tracce di Ignazio Silone a Zurigo: intervista ad Ettore Cella*, a cura di V. TODISCO, in "Quaderni grigionitaliani", a. 64, n. 4 (ottobre 1995), p. 325-331.

⁵ I. SILONE, *Fontamara*, in RS, v. 1, p. 14.

⁶ O. GURGO e F. DE CORE, *Silone. L'avventura di un uomo libero*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 172.

⁷ Tratto da P. KAMBER, *Geschichte zweier Leben - Wladimir Rosenbaum & Aline Valangin*, Zürich, Limmat Verlag, 1990, p. 100; la traduzione del brano in italiano è nostra.

⁸ F. MAGNANI, *Una famiglia italiana*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 98-99. Il libro era uscito prima in Germania, nel 1990, in lingua tedesca col titolo *Eine italienische Familie*.

⁹ I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, cit., p. 1410-1411.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Per informazioni dettagliate su Filippo Cramerì si veda V. TODISCO, *Filippo Cramerì: messaggero di Silone a Poschiavo*, in "Quaderni grigionitaliani", a. 62, n. 4 (ottobre 1993), p. 313-334. Le informazioni ricavabili dal *Memoriale* e quelle che si possono trovare nell'Archivio Federale Svizzero permettono di ricostruire la vicenda che vede coinvolto Silone nelle operazioni clandestine del Centro estero del Psi.

¹² I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, cit., p. 6-7.

¹³ *Ibi*, p. 12.

¹⁴ E. TERRACINI, *Il silenzioso*, in "Il Dovere" (18 settembre 1978).

Il centro Studi Ignazio Silone

di Sebastiana Ferrari e Martorano Di Cesare



Il Centro Studi Ignazio Silone nasce per volontà del Consiglio comunale di Pescina il 5 novembre 1982, con lo scopo di onorare la memoria, promuovere l'opera letteraria e diffondere il pensiero del grande scrittore pescinese. Svolge la propria attività nei locali dell'ex convento di San Francesco che si dice fondato nel 1200 dallo stesso Santo e situato nel cuore del centro storico di Pescina, poco sotto il vecchio campanile di San Berardo dove Silone ha voluto riposare per sempre. Nello stesso complesso, di cui fa parte anche la chiesa ora intitolata a S. Antonio di Padova, si trova il bel teatro San Francesco, la sala conferenze e, da qualche anno, il Museo Silone. Nel chiostro ha trovato collocazione una splendida opera scultorea di Cascella.

Moltipleci e culturalmente elevate sono le manifestazioni promosse dal Centro Studi durante tutto l'anno; fra queste le più importanti sono sicuramente quelle legate alle giornate celebrative del 1° maggio, giorno della nascita di Silone, e del 22 agosto, giorno della sua morte in Svizzera, i cui programmi prevedono convegni e conferenze su aspetti letterari e politici di Silone. Silone in vita aveva sempre manifestato un interesse particolare per i giovani e per questo ogni anno si tiene la *Giornata siloniana della scuola* con il concorso *Silone*

maestro di vita, dove vengono premiati gli studenti delle scuole medie e secondarie della provincia dell'Aquila per gli elaborati migliori su temi siloniani.

Il Centro Studi ha rapporti di collaborazione con istituti di cultura e università italiane e straniere. Particolarmente stretto è il rapporto con l'Università dell'Aquila che consente agli studenti di svolgere attività di tirocinio presso il Centro Studi.

Notevole l'attività editoriale attraverso la pubblicazione del periodico "Quaderni siloniani" e di opere monografiche.

Dal 1988 il Centro Studi ospita il *Premio Internazionale Silone*, che la Regione Abruzzo ha fatto proprio con la legge regionale 2 maggio 1995, n. 94. Con il *Premio Silone* si danno riconoscimenti a quelle personalità che con la loro opera testimoniano o rispecchiano i valori di libertà e giustizia appartenuti a Silone. Tra i premiati si possono citare nomi quali: Galante Garrone, Carlo Bo, Riccardo Bauer (alla memoria), Luce D'Eramo, Mimmo Franzinelli, Ermanno Olmi, Sebastiano Vassalli, Giuliano Vassalli. Oltre alla sezione Saggistica il *Premio* si articola in altre tre sezioni: Borsa di studio per tesi di laurea in qualsiasi disciplina sulla vita, sull'opera e sul pensiero di Silone; Premio per la traduzione, destinato a chi divulga nel mondo l'opera di Silone con fedeli versioni in

Due immagini del museo annesso al Centro Studi Ignazio Silone di Pescina: il corridoio con ricordi siloniani e lo studio dello scrittore.

Gli alunni della scuola elementare di Pescina fanno visita a Silone nella sua abitazione di Roma.

lingua straniera di valore letterario; Premi per gli studenti delle scuole secondarie di II grado abruzzesi, per lo svolgimento di un tema sullo scrittore marsicano.

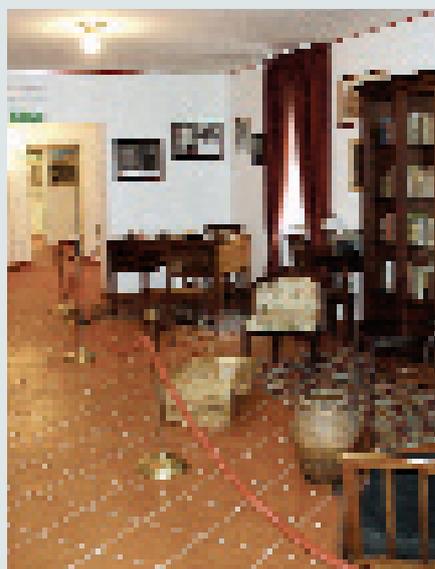
Il cuore pulsante del Centro Studi è rappresentato dall'Archivio Silone, donato da Darina Silone al Comune di Pescina il 1° maggio 2000 in occasione delle manifestazioni per il Centenario della nascita dello scrittore. La maggior parte dell'Archivio è costituita dalla corrispondenza, in copia, di Silone, oltre seimila lettere dal 1930 al 1978. Molti, importanti e di ogni parte del mondo i corrispondenti: scrittori, intellettuali, artisti, politici, filosofi, ma anche tanti giovani studenti, lavoratori e gente comune. Di grande interesse la parte fotografica dell'Archivio che ripercorre per immagini, in parallelo con la corrispondenza, la vita dello scrittore; dalle prime foto a Davos fino al Silone degli ultimi anni, passando per gli avvenimenti più importanti e pubblici a quelli più intimi e privati: dalla fotografia che lo ritrae nell'Assemblea Costituente, alle vacanze nelle isole greche o con i parenti nella sua abitazione romana. Di tutto l'Archivio si sta redigendo l'inventario con il regesto della corrispondenza, ora consultabile on-line sul sito internet www.silone.it.

Della donazione di Darina fanno parte anche la biblioteca dello scrittore, la sua scrivania, la macchina da scrivere, gli oggetti, i quadri, i premi, i riconoscimenti, custoditi ed esposti nel Museo Silone.

Il Museo, inaugurato il 1° maggio 2006, curato nella realizzazione dall'Archivio di Stato di L'Aquila, è nato con l'intento di trasmettere la grandezza dell'intellettuale, del politico e dello scrittore. È rivolto a tutti gli estimatori del grande Pescinese, ma in spe-

cial modo agli studenti e ai giovani. Il nucleo intorno al quale si è sviluppato è rappresentato dalla produzione letteraria di Silone, al di là della distinzione tra romanzi, saggi e altri scritti, affiancata da una copiosa documentazione d'archivio. Il percorso è essenzialmente cronologico e ha il suo filo conduttore nella data di pubblicazione delle opere: da *Fontamara* fino alla postuma *Severina*.

È, insomma, il Centro Studi Ignazio Silone un luogo "magico" e speciale dove intellettuali, docenti e studenti di ogni parte del mondo possono trovare o ritrovare il più autentico cultore della libertà e della giustizia di tutto il Novecento.



La ricerca delle citazioni per le immagini tematiche che accompagnano la Relazione d'esercizio è stata curata da Pier Carlo Della Ferrera.

I testi non impegnano la Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) e rispecchiano il pensiero degli autori.

Fonti e referenze fotografiche

Le immagini fotografiche della parte culturale sono di proprietà del Centro Studi Ignazio Silone di Pescina, che si ringrazia per le informazioni fornite e la collaborazione prestata. I bozzetti che illustrano le citazioni inserite nella parte economica e in quarta di copertina sono di Clément Moreau, mentre le fotografie sono di Antonio Massimiani e Orazio Mascioli.

La Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) rimane a disposizione dei detentori dei diritti delle immagini i cui proprietari non sono stati individuati o reperiti, al fine di assolvere gli obblighi previsti dalla normativa vigente.



PROGETTO GRAFICO
Lucasdesign, Giubiasco

RICERCHE E COORDINAMENTO
Myriam Facchinetti

Per la citazione di
copertina:
Ignazio SILONE,
Il seme sotto la neve
(1941).

L'illustrazione in
copertina è di
Clément Moreau.